

CONFERENZA STAMPA TELEVISIVA DI ANDREOTTI

APPELLO NUOVA SEDE FILEF - "NUOVO PAESE"

Non e' buono lo stato dei rapporti politici

Andreotti ammette che vi e' nervosismo, ma non dice perche' — la posizione del PCI nelle dichiarazioni di Macaluso.

ROMA — Andreotti in TV — interrogato recentemente da nove giornalisti italiani e tre stranieri — ha avuto modo di rispondere almeno a qualcuno degli interrogativi più insistenti e richiamati dalla situazione italiana, anche se non sempre ha fatto di tutto per essere esplicito.

Lo stesso "punto" della situazione fatto da Andreotti è stato sfuggente. Il presidente del Consiglio ha ammesso che lo stato dei rapporti politici non è idilliaco, che vi è nervosismo, ma non ha detto una sola parola sulle ragioni di tutto questo, e cioè sul fatto che esistono proble-

mi macroscopici di efficienza, che l'attuazione del programma concordato trova ostacoli, e che — di conseguenza — anche il rapporto con il paese rischia di logorarsi definitivamente.

Il giudizio sui frutti e sulle possibilità della collaborazione dei partiti democratici è stato più articolato. A più riprese, Andreotti (anche in risposta alla giornalista americana Claire Sterling, del *Washington post*, che aveva chiesto la propria domanda sulla partecipazione del PCI alla maggioranza) ha affermato che questa collaborazione ha dato risultati positivi e che occorre non sottoporla a "turbe traumatiche", ribadendo che comunque tutto ciò "riguarda noi, le forze politiche italiane, e nessun altro paese". La situazione di oggi è profondamente diversa da quella del '47, quando avvenne la rottura dell'unità antifascista, e il problema dei rapporti politici non va quindi posto nei termini di una rottura, giacché — ha detto Andreotti — è "dal punto di vista degli interessi nazionali che è necessario non sciupare l'attuale collaborazione" (la domanda verteva sull'ipotesi di un ritorno del PCI all'opposizione).

Nel corso dell'intervista televisiva non sono quindi mancati i riconoscimenti al valore della solidarietà democratica. Non è stato, invece, altrettanto chiaro che una solidarietà volta a risolvere problemi della dimensione di quelli attuali richiede il rispetto di condizioni ben precise di coerenza e di capacità di realizzazione.

tesa e lo sviluppo, da parte dei comunisti, dei principi di una democrazia reale, dalla prima legislatura repubblicana fino ad oggi.

Sorge il dubbio che proprio per questo ad alcuni piaccia recitare la parte dei miopi.

Siamo costretti così ad assistere ad episodi disorientanti. Un esempio calzante ci viene da Adelaide dove il nuovo comitato italiano di coordinamento, ex CoAsit, che ha la pretesa di essere un Comitato Consolare e di rappresentare e di farsi carico dei problemi della collettività italiana, si definisce apolitico. Conosciamo quest'a

C. SCALVINI

(Continua a pagina 2)

(Continua a pagina 2)

Controllato dal Funks il territorio cambogiano

Nuovo governo a Phnom Penh

In meno di un mese le forze del Fronte per la salvezza nazionale hanno dissolto, con il sostegno del Vietnam, il regime cambogiano di Pol Pot.

La Cambogia sarà governata — secondo un comunicato del Fronte — da un Consiglio rivoluzionario del popolo di cui Heng Samrin è stato nominato presidente.

Il Fronte ha detto di volersi impegnare con il popolo a costruire "una Cambogia pacifica, indipendente, democratica, non allineata e in marcia verso il socialismo".

Il programma del nuovo governo è stato diffuso poche ore dopo la liberazione di Phnom Penh. La finalità immediata, in esso enunciata, è quella di "porre fine alla discriminazione contro la popolazione praticata dal regime Pol Pot e Jeng Sary".

"Tutti i cittadini cambogiani che vivono nelle zone liberate sono uguali — si legge nel programma — ed hanno uguali diritti e doveri in campo politico, economico e sociale, indipendentemente dalla località dove lavoravano o servivano sotto il regime precedente. Alla gente verrà consentito di far ritorno ai villaggi nati, o di scegliere

si nuove località dove risiedere, a seconda delle preferenze" (il regime di Pol Pot aveva trasferito gli abitanti delle città alle campagne per lavorare nelle comuni agricole n.d.r.).

Il documento afferma che ogni cittadino potrà muoversi liberamente nelle zone liberate e annuncia tutta una

serie di provvedimenti amministrativi in sostituzione dei precedenti.

Sul senso di questo drammatico scontro, oggetto di valutazioni diverse e di inquietanti interrogativi, pubblichiamo un articolo di Romano Ledda tratto dall'Unità del 9/10/79.

Il vero senso di questo dramma

La rapida dissoluzione del regime di Pol Pot dovrebbe indurre a qualche cautela chi ha parlato di pura e semplice invasione dall'esterno. Nelle cronache di questi giorni non vi sono battaglie significative, vittorie o sconfitte militari sul campo, che pure non sarebbero dovute mancare, data l'eroica capacità di lotta dimostrata dai khmer rossi contro gli americani e il regime fantoccio di Lon Nol, e dato il profondo sentimento nazio-

nale, talvolta nazionalistico, del popolo cambogiano. C'è stato invece un crollo politico verticale, che sarebbe difficile spiegare con le divisioni vietnamite; c'è stato un fulmineo e inatteso epilogo (almeno per ora) che conferma l'ampiezza della rivolta interna e la separazione tra gruppo dirigente al potere e masse popolari.

Non rileviamo questi dati

ROMANO LEDDA

(Continua a pag. 9)

Comincia bene il 1979 il significato dell'iniziativa

Nonostante la pausa estiva, numerosi iscritti ed amici hanno risposto all'appello lanciato dalla FILEF per raccogliere fondi per una nuova sede della FILEF — stessa e di "Nuovo Paese".

Sono stati raccolti quasi 600 dollari. Anche se confrontata ai primi due versamenti che ammontavano in totale a 3.556 dollari, non si tratta di una cifra significativa (non sono mai insignificanti i contributi dei lavoratori): oltre al motivo suddetto, le ferie, è logico che, dopo la prima carica di entusiasmo, le entrate per il fondo dovevano subire una flessione. Riteniamo quindi molto positivo questo inizio del '79, un anno che non sarà sicuramente facile — data l'ormai ben nota politica governativa —, ma nel quale non mancheranno interessanti momenti di lotta e di riflessione: basti solo pensare alle prossime elezioni nello Stato del Victoria.

I lavoratori italiani immigrati in Australia non vogliono mancare agli appuntamenti politici a tutti i livelli di questo '79. Anche questo è il senso più profondo degli sforzi che vengono fatti per dare alla FILEF e a questo giornale una sede più ampia, più accogliente e più attrezzata di quella attuale per permetterci di condurre sempre meglio la nostra battaglia per difendere e tutelare gli interessi dei lavoratori, di tutti i lavoratori, e per far avanzare i nostri ideali.

Ed ecco gli ultimi versamenti:

L. Mander \$20, V. Rosina \$2, G. Sapienza \$10, G. Di Pasquale \$2, A. Longo \$2, M. Piccione \$1,10, A. Presti \$2, L. Cavolani \$2, G. Garlato

\$100, P. Cregan \$20, S.P. \$10, Savarias \$5, P. Pagliuca \$50, A.M.W.S.U. \$50, M.P. \$70, R. Santucci \$50, S. Pieri \$20, A. Deiana \$50, F. Divincenzo \$15, R. Bianchin \$15, M. Cole \$30, G. Cavaliere \$15, R.

Michele \$15, N. Franco \$15, L. Marini \$30.
Totale \$599.10.
Totale precedente \$3,556.
Totale \$4,155.10.
La sottoscrizione continua verso l'obiettivo di \$25.000.

Denuncia del Presidente dell'A.M.I.E.U.

Ricattati operai immigrati

Costretti a pagare per non perdere il posto di lavoro.

MELBOURNE — Il presidente federale dell'"Australasian Meat Industry Employees Union", Jack Sparks, ha denunciato, nei giorni scorsi, un grave episodio di corruzione nel settore di sua competenza. Secondo il signor Sparks, diversi lavoratori immigrati sarebbero stati costretti a sborsare delle somme ingenti ai loro capirepari, pena il licenziamento.

Sul caso, il Ministro statale per l'immigrazione ha aperto un'inchiesta per accertare la veridicità delle affermazioni del signor Sparks e, ovviamente, per punire i colpevoli. Noi crediamo che il caso denunciato da Sparks sia vero e per questo vogliamo non solo associarci a coloro che hanno chiesto una severa condanna per i ricattatori, ma fare anche una particolare osservazione.

Noi ci chiediamo perché un lavoratore — perché anche un caporeparto — è un lavoratore — può diventare un personaggio senza scrupoli, pronto a gettare sulla strada un compagno, che magari ha una famiglia come lui, se dovesse rifiutarsi di sottostare al ricatto? Questo è il punto che la stampa — il "The Age" ha dedicato un editoriale alla faccenda — ha trascurato di analizzare.

Non è forse, diciamo noi, la logica della corsa sfrenata a sempre maggiori consumi che può trasformare un individuo al punto di renderlo un delinquente?

Non è insomma la logica

del denaro, da aversi a tutti i costi, per sentirsi superiori agli altri, che spinge un lavoratore — anche se già privilegiato rispetto agli altri — a diventare un corrotto? Non vogliamo drammatizzare, ma ci sembra ormai che anche in Australia, superficialmente tranquillo, si verificano ormai troppi casi di malcostume, di banditismo, di delinquenza. I giornali riportano ogni giorno storie di omicidi, di sparizioni di persona, di violenza carnale, di assalti alle banche e via dicendo.

Senza fare i moralisti, ricordiamoci che questi capireparto non hanno solo chiesto soldi. Alle donne hanno chiesto di prostituirsi. Ecco che ai soldi si lega anche un altro aspetto, quello del sesso da ottenersi con la violenza. E ancora in questo caso, ormai così generalizzato, di chi è la colpa? Non è forse di questo sistema sociale ed economico che vende il sesso in ogni edicola e in ogni angolo di strada rendendo la donna un oggetto?

Ebbene, su questo dobbiamo riflettere per non chiedere solo punizioni, ma che la società nel suo insieme venga trasformata per esaltare la convivenza civile, lo studio (pensiamo alle nostre scuole!), la partecipazione, la vita democratica. Questa è l'unica via per risolvere i problemi, quelli di oggi nel macello e quelli che a domani potrebbero essere ancora più gravi e terribili.

A. P.

SALE IL PREZZO DELLA BENZINA

In aumento i prezzi

Il tribunale per la giustificazione dei prezzi ha approvato l'aumento di 0,85 cents del costo di un litro di benzina. Il provvedimento è il primo di una serie — il prossimo aumento verrà molto probabilmente approvato in febbraio — come era stato annunciato dal Bilancio del '79 agosto scorso.

In seguito a questo aumento, un gallone di benzina super costerà, a Melbourne, per esempio, circa 97 cents.

L'aumento della benzina farà aumentare anche il costo dei trasporti e quindi, a partire dal 1° febbraio, secondo un portavoce della "Retail Traders' Association", i prezzi dei prodotti alimentari e di altro genere subiranno a loro volta un rialzo.

Ciò costituisce, semmai vi fosse bisogno di altre prove, una chiara smentita della linea economica governativa, rivelatasi sempre meno aderente ai problemi del paese.

Anniversario

strategia politica fin troppo bene, sappiamo a che cosa para, siamo abituati a riconoscere in essa valori antidemocratici e anticostituzionali.

Nonostante tutto questo, il comitato ha dovuto costituire, grazie alle pressioni dei lavoratori, una commissione con la presenza dei lavoratori organizzati.

Non a caso ci siamo questo episodio. Esso dimostra il permanere di grosse resistenze, ma anche evidenza quel che di nuovo riesce a farsi strada.

E' proprio su queste novità che i comunisti devono continuare a lavorare, per vincere le perplessità di chi, per troppo tempo ormai, è stato a guardare, per isolare i nemici della democrazia. Un impegno, questo, da intensificare, indirizzato verso l'unità delle forze democratiche, per avere domani una larga partecipazione dei lavoratori emigrati alle scelte politiche e sociali.

Passi da gigante sono già stati fatti. Lo dimostrano i consensi che le organizzazioni del PCI sanno raccogliere tra i connazionali e il rispetto che conquistano nella realtà australiana.

Dicevamo, prima, 58 anni di storia costellata di momenti bui che le classi lavoratrici del nostro Paese hanno sempre saputo superare, imboccando la strada della trasformazione, nel progresso e nella democrazia, da cui oggi non si può tornare indietro.

Cinquantotto anni il cui insegnamento confluisce nel "progetto di tesi" per il Congresso nazionale, in cui si tracciano i grandi obiettivi per cui lotta il PCI: il rinnovamento del Paese, la salvezza e il progresso della democrazia secondo la linea tracciata dalla Costituzione, una società socialista fondata sulla democrazia politica, un grosso contributo alla pace e al socialismo nel mondo.

Anche le organizzazioni del PCI in Australia studiano già "il progetto di tesi" in preparazione del loro Congresso che anticiperà di poco quello nazionale. Un congresso, quello nazionale, e di riflesso anche "l'australiano", che affronterà temi improrogabili per l'Italia e, ci pare, per il mondo.

Soprattutto per questo le celebrazioni dell'Anniversario assumono quest'anno, una importanza particolare. Sarà un momento da cui raccogliere le forze necessarie per la grossa scadenza del 1979.

Grossi compiti aspettano i comunisti italiani anche in Australia. Compiti che saranno affrontati con la forza dell'ottimismo perché, per usare le parole dell'On. Giuliano Pajetta, "fare degli emigrati dei protagonisti è un compito arduo e difficile, ma non è un compito impari alla grande forza del PCI e del movimento operaio e democratico italiano, al loro crescente prestigio in Europa e nel mondo".

E i lavoratori emigrati, piaccia o no, hanno il diritto, e anche il dovere, oggi più che mai, di essere parte del movimento operaio italiano.

Andreotti

E in relazione alle ipotesi di crisi e di ricambio del governo? Andreotti si è richiamato all'intervista concessa all'Astrolabio, precisando il suo giudizio su due aspetti: 1) l'attuale equilibrio politico non può mutare nel corso di questa legislatura - ha detto in sostanza -, anche se possono variare le compagini governative; 2) l'ipotesi dell'immissione di tecnici nel governo è ritenuta praticabile, mentre diverso è il giudizio, sulla scelta di tecnici che fossero "politici clandestini" cioè rappresentanti, diretti, in altre parole, di singoli partiti della maggioranza). Comunque, il presidente del Consiglio ha fatto meglio conoscere ciò che personalmente

pensa rivelando che non esistono finora mozioni di sfiducia contro il governo, e aggiungendo che chi le presenta dovrebbe in ogni caso avere un'idea del governo con cui sostituire l'attuale (infine, una battuta tipicamente andreottiana: "Il fatto che vi siano tante incertezze per un governo nuovo mi fa affezionare sempre di più a quello che esiste").

Durante la conferenza stampa in TV è stato fatto riferimento a un'intervista di Macaluso al Mondo. "Riteniamo che l'unica soluzione possibile - ha detto Macaluso in questa intervista - quella di cui il paese ha bisogno, stia nell'unità, nel governo delle forze democratiche. La soluzione DC-PSDI-PRi non corrisponde a questa esigenza e quindi non ci può trovare consenzienti. Se altri ritengono che questa soluzione, o altre similari, siano adeguate, possono assicurarle, se credono, una maggioranza". Macaluso afferma che per risolvere i problemi attuali occorre una definizione delle linee di sviluppo economico-sociale, oltre al superamento della discriminazione nei confronti della partecipazione del PCI al governo.

Appello del Papa al dialogo e al disarmo nel mondo

CITTA' DEL VATICANO - «Aprite nuove porte alla pace. Fate tutto ciò che è in vostro potere per far prevalere la voce del dialogo su quella della forza». Con questa esortazione Giovanni Paolo II si è rivolto a tutti gli uomini, senza distinzione, ai responsabili degli Stati con il suo messaggio per celebrare la Giornata mondiale della pace, inaugurata per la prima volta da Paolo VI nel 1967. Naturalmente, la Chiesa è consapevole del suo ruolo e perciò cerca di far leva, mobilitando prima di tutto i cristiani, sulla sua forza morale per sollecitare popoli e governi ad operare perché sia realizzata «una pace non disgiunta dalla giustizia e dalla libertà». Contro ogni «sfruttamento ed oppressione».

Alludendo nel suo messaggio ai negoziati in corso a vari livelli ed alle aspirazioni sempre più pressanti dei popoli perché siano ridotte le spese militari e le tensioni tra gli Stati, Papa Wojtyla (che viene da un Paese che già si è fatto promotore nel recente passato di piani per il disarmo) si rivolge in tal modo ai governanti: «Create - l'ora è propizia e il tempo stringe - delle zone di disarmo sempre più vaste. Abbiate il coraggio di riesaminare in profondità l'inquietante problema del commercio delle armi. Fate gesti di pace, anche audaci, che rompano con le catene fatali e con il peso delle passioni ereditate dalla storia». Papa Wojtyla, anzi, invita tutti ad una rilettura della storia per comprendere che se è vero che «si sono potuti trovare, nelle guerre e nelle rivoluzioni, dei fattori di vita e di progresso» allorché esse interpretavano «aspirazioni popolari quali la volontà di vedersi riconosciuta la dignità comune a tutta l'umanità, di salvaguardare l'anima e la libertà di un popolo», è anche vero che «laddove tali aspirazioni mancavano o si alteravano nell'esaltazione della violenza, esse lasciavano libero il campo alla logica della distruzione».

Una domanda all'On. Berlinguer

I temi dell'emigrazione che saranno dibattuti al xv congresso del PCI

ROMA - Nel corso della conferenza stampa di presentazione del progetto di tesi per il XV Congresso del PCI, una domanda all'on. Berlinguer è stata rivolta anche dal direttore di "Nuovo Paese", Stefano de Pieri, che gli ha chiesto:

"On. Berlinguer, gli emigrati italiani hanno visto con soddisfazione che nel progetto di tesi ve n'è una - la numero 39 - dedicata specificamente ai problemi dell'emigrazione. Vorrei sapere da lei se l'impegno del PCI a favore degli emigrati si concentrerà soprattutto in Europa o se interesserà anche i Paesi d'oltreoceano in cui ci sono lavoratori italiani. Approfitto dell'occasione per esprimere all'on. Berlinguer gli apprezzamenti degli emigrati per il forte interesse dimostrato dal PCI ai problemi dei lavoratori all'estero e per portare il saluto della stampa democratica dell'emigrazione alla stampa italiana".

L'on. Berlinguer ha così risposto:

"La ringrazio innanzitutto per il saluto, che lei ci ha portato, dei nostri lavoratori emigrati in Australia. Con essi, come con gli altri lavoratori italiani emigrati, abbiamo cercato e cerchiamo di mantenere stretti contatti inviando periodicamente dei rappresentanti del Comitato centrale del nostro partito (anzi, un nostro compagno è stato a suo tempo espulso dalle autorità australiane, ma noi abbiamo continuato il nostro lavoro). I comunisti italiani attribuiscono grande importanza al collegamento dei lavoratori italiani emigrati con la madrepatria e con il Partito comunista, e per questo possiamo assicurare che continueremo il nostro impegno nella difesa degli interessi dei lavoratori emigrati e nella loro organizzazione non solo nei Paesi europei, a noi più vicini, ma anche nei Paesi d'oltreoceano e in Australia in particolare".

Riportiamo di seguito la già citata tesi numero 39 che è oggetto, proprio in questi giorni, di dibattito e discussione presso tutte le Sezioni e Federazioni del PCI in Europa e nei paesi d'oltreoceano:

"particolare impegno dovrà essere dedicato, secondo le indicazioni della Conferenza nazionale sull'emigrazione, al-

la salvaguardia e all'affermazione degli interessi e dei diritti dei lavoratori italiani all'estero. I comunisti affermano l'esigenza che la questione dell'emigrazione sia affrontata dal governo del nostro Paese come una grande questione nazionale. Perciò lottano contro gli orientamenti di tanta parte della DC e di altre forze politiche che tendono ad escludere gli emigrati dalla gestione dei servizi che li riguardano (Comitati consolari, assistenza, scuola) e dalla battaglia politica per una soluzione democratica dei loro problemi. Per quanto riguarda il Parlamento europeo, che sarà eletto a suffragio universale, il PCI chiede che esso segua una politica corrispondente agli impegni più volte assunti dalla CEE, ma quasi sempre disattesi dagli Stati nazionali. I punti essenziali di tale politica riguardano la stabilità dell'occupazione, l'adozione di uno Statuto dei lavoratori emigrati che ne affermi e tuteli, nei confronti di tutti i governi, la carità dei diritti civili e politici e di organizzazione sindacale".

Corso d'inglese per immigrati

MELBOURNE - Gli immigrati residenti nella Victoria da meno di 6 mesi si possono iscrivere al corso di lingua inglese offerto dal Dipartimento dell'Immigrazione. La domanda per frequentare il corso della durata di circa 6 settimane può essere inoltrata da uomini e donne che abbiano compiuto il 15° anno di età. Il corso è a tempo pieno e i partecipanti avranno diritto ad un sussidio equivalente all'indennizzo di disoccupazione.

La domanda va indirizzata

THE MIGRANT EDUCATION BRANCH, Department of Immigration and Ethnic Affairs, Commonwealth Centre, Cnr. Spring and LaTrobe Sts., MELBOURNE, Vic. 3000 specificando: nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, data di nascita, data di arrivo in Australia e la lingua madre dell'applicante.



FONDO SEDE: LA RISPOSTA DEI LETTORI

Nonostante la pausa estiva, numerosi amici e simpatizzanti della FILEF è di "Nuovo Paese", ci hanno scritto o sono venuti in sede per dimostrare la loro adesione all'appello per una nuova sede lanciata nel dicembre scorso. Ecco alcune lettere giunte in Redazione:

Caro "Nuovo Paese", aderisco volentieri all'appello lanciato dalla FILEF per la raccolta di fondi da destinare alla creazione di una nuova sede con il contributo di \$10.

Approfitto di questa lettera per augurare il miglior successo alle vostre iniziative verso i sindacati, valido strumento di lotta per sempre maggiori conquiste economiche e sociali a vantaggio della classe lavoratrice.

Chiudo promettendo di mantenere il mio modesto appoggio alle vostre future iniziative.

Distinti saluti,

P. S.

Egregio Direttore, risiedo in Australia da oltre quattro anni e sono studente presso il Canberra College of Advanced Education da tre.

Da alcune settimane leggo con interesse il suo giornale, l'unico giornale italiano in Australia che si batte per la tutela degli interessi della classe lavoratrice italiana e che o'ra nelle sue colonne una visione obiettiva e globale della politica italiana, ora più che mai fermamente spostata a sinistra.

Allego alla presente un assegno di \$5.00 per il fondo sede della FILEF, ed offro la mia collaborazione alla sua organizzazione, nel caso le fosse in qualche modo utile.

Saluti, Giancarlo Savaris Belconnen 2616, ACT

Caro Nuovo Paese, l'idea di trovare una sede permanente per la FILEF e il nostro giornale è veramente bella e perciò entusiasmante. Mi auguro che questo mio parere sia condiviso da tutti gli amici della FILEF e di "Nuovo Paese".

Verso anch'io il mio modesto contributo di \$20 e, se mi permette, invito altri a fare lo stesso il più presto possibile per arrivare all'obiettivo entro la fine dell'anno in corso.

Saluti, S. Pieri - Coburg

L'Italia non è solo violenza

Pubblichiamo di buon grado la lettera del lettore Piergianni Pietro (non siamo sicuri di aver ben compreso il nome - ci scusi se abbiamo sbagliato) precedentemente inviata al "The Advertiser" di Adelaide e non pubblicata.

Dear Sir,

I would like to reply to the article 'Life as death, Italian style' by Uli Schlmeizer in Friday's edition (29th Dec.).

This article tends to show that Italy is only a country of violence. I agree that at the moment Italy faces an economic and political crisis, a structural crisis, which is affecting all capitalist countries.

Italy has been governed for the last 33 years by the Christian Democratic Party, which has so often been involved in scandals, corruption and inefficient administration. Therefore responsibility for the present situation must lie with this governing party. The response of the Italian

people, to this crisis, and to resulting terrorism, is not as the writer implies apathy, but the exact opposite. For example, during the Moro kidnapping and murder, the Italian nation did not hide away and pretend that nothing had happened (as many countries would have) but with a sense of unity and responsibility the people went out into the streets to protest against this act of violence just as they protested against the fascist regime. This shows that Italians are not violent people but fight against any form of violence, and that the Italian Constitution is one of the most democratic constitutions in the world which allows all people to express their own ideas, to reject an authoritarian government.

To write an article about Italy it is not enough to travel around as a tourist, asking a few people some questions. One must know the important events that have occurred, as Italy is in a phase of transformation where the living conditions and quality of life are always improving not only for the privileged but for the entire population. To understand this development it is important to know the history of Italy.

Yours faithfully Piergianni Pietro, Michell Park

Oltre 14 milioni di abitanti in Australia

Secondo le statistiche rilasciate dall'"Australian Bureau of Statistics", alla data del 30 giugno 1978 l'Australia contava 14.248.500 abitanti, pari ad un aumento di 174.000 rispetto alla stessa data dell'anno precedente. Nello stesso anno i nati sono stati 226.000; i morti 108.200. La popolazione quindi aumentata di 118.000 unità. Gli immigrati sono stati 56.100 (43.100 nell'anno precedente).

Il codice fiscale e gli emigrati

Non tutti sanno che il numero di codice fiscale italiano è obbligatorio per ogni contribuente, tra l'altro tenuto ad indicarlo nella dichiarazione del reddito, ed è senz'altro necessario a chi opererà, nel futuro, acquisto o vendita di beni immobili, apertura di successione, volture catastali e altri atti di rilievo giuridico.

Il numero serve anche se non si hanno per ora tasse da pagare in Italia perché chi dovesse rientrare nel nostro paese si troverà nella necessità di indicarlo.

La domanda per ottenere detto numero può essere diretta a qualsiasi ufficio delle Imposte Dirette in Italia. Meglio ancora se la si rivolge all'Ufficio delle Imposte Dirette del Comune nelle cui liste elettorali l'emigrato è iscritto.

Se il richiedente non può recarsi in Italia, per ottenerlo può fare una domanda scritta delegando qualcuno di sua fiducia in Italia, facendo attenzione che la sua firma sia autenticata presso l'Ufficio consolare del paese d'immigrazione. L'autentica non serve qualora la domanda scritta è presentata tramite un incaricato che risulta parente: come il coniuge, i genitori, i nonni, i suoceri, i fratelli, cognati, figli, zii, cugini diretti o nipoti.

Una volta ottenuto detto numero, il connazionale lo annoti sul proprio passaporto o carta d'identità in modo da averlo sempre con sé.

REGIONI

A cura del Consulatore FRANCO LUGARINI

REGIONE LAZIO

Disposizioni generali: Capo iii. Art. 6

INTERVENTI IN FAVORE DEGLI EMIGRATI ALL'ESTERO E DEGLI IMMIGRATI INTERNI



La regione Lazio provvede all'assistenza materiale per chi rientra definitivamente nella Regione.

- a) Rimborso spese di viaggio: 50% sia su nave che in aereo (classe turistica); b) per gli emigrati che provengono dai paesi oltremare, rimborso

di L. 200.000 per il trasporto delle mazzette;

c) sovvenzione del 40% per inizio attività di artigianato o agricoltura a fondo perduto, fino a un tetto massimo di 4 milioni di Lire;

d) se un artigiano una volta in Italia si iscrive in cooperativa artigianale può usufruire di un mutuo agevolato di 3 milioni di Lire.

Per ulteriori informazioni prendere contatto con il Consulatore per la Regione Lazio Franco Lugarini, 32 Sydney Rd., Coburg 3058, tel. 386 9209.

A quattro anni dalla scomparsa di Carlo Levi

Emigrazione e libertà

La FILEF ricorda con commozione e affetto il suo primo presidente, illustre artista, coraggioso combattente antifascista. Sono trascorsi quattro anni dalla morte di Carlo Levi, avvenuta il 4 gennaio del 1975. Lo avevamo visto per l'ultima volta a Roma pochi giorni prima che iniziasse a Salerno il 4° congresso. Egli aveva discusso con noi le relazioni che vi sarebbero svolte, ne aveva poi letto i testi definitivi. Aveva dipinto uno dei suoi ultimi quadri, il manifesto per il congresso: *un emigrante italiano che cancella le frontiere dell'Europa del capitale per farne una società unita fondata sul lavoro e sulla pace*. Egli stesso aveva iniziato a scrivere il discorso conclusivo per Salerno. Si ammalò di influenza. Noi eravamo già riuniti nel congresso. Ci consultavamo con Levi per telefono, e lo attendavamo di ora in ora. La sera del 28 dicembre 1974 il suo telefono squillò a lungo. Non ottenemmo risposta. Per tutti noi era evidente che egli era in viaggio per Salerno. Ma il nostro carissimo amico era ormai nel polmonico romano. Non si sarebbe più destato.

Carlo Levi aveva lavorato attivamente nell'organizzazione della FILEF, fin dalla sua fondazione, al novembre del 1967, e aveva contribuito a elaborarne i programmi generali e gli indirizzi di lavoro più particolari che in molte occasioni egli portava nel dibattito politico, nel Senato della Repubblica, nelle manifestazioni dei lavoratori emigrati. Fu presente in tutti i precedenti congressi della FILEF, nel primo convegno unitario degli emigrati in Germania, nel congresso di fondazione della FILEF in Belgio, nel secondo congresso dei frontalieri a Como, nelle manifestazioni degli immigrati a Milano, nella conferenza di Reggio Emilia degli im-

migrati nel 1974. Scrisse una delle relazioni per la prima conferenza dell'emigrazione, indetta dalla Regione Umbria il 9 luglio 1973 lavorando completamente bendato per una difficile operazione agli occhi.

Il contributo di Levi è stato veramente essenziale per collegare tutte le rivendicazioni dei lavoratori emigrati ai grandi processi politici del nostro Paese e del mondo contemporaneo. Anzi, l'emigrazione forzata consente, essa stessa, una più precisa analisi e una comprensione più profonda di tutti gli altri avvenimenti economici e politici: le lotte per il rinnovamento sociale, i movimenti universali per conquistare forme più avanzate di libertà democratiche, la prospettiva e le condizioni storiche per creare una società libera.

Questi principi sono la sostanza dei nostri documenti più importanti. Possiamo ricordare lo Statuto dei diritti degli emigrati, che la FILEF presentò nel 1973; alla stesura di questo testo aveva lavorato con noi Levi, il quale aveva anche assicurato la preziosa collaborazione del giurista Giuseppe Branca.

La sua lotta per la libertà veniva da lontano, dai primissimi anni della gioventù. Furono poi decisivi, per la collocazione politica e artistica di Carlo Levi, gli anni della persecuzione, il suo esilio ad Aliano, il piccolo centro della Basilicata dove oggi egli riposa, le sue lotte antifasciste e la partecipazione alla Resistenza. Nel "Cristo si è fermato ad Eboli" egli ricerca nella storia millenaria del Mezzogiorno le origini e cause lontane e più prossime della condizione di sfruttamento, di alienazione dalle quali è anche scaturita l'emigrazione: la povertà delle strutture economiche inca-



- LAMENTO PER ROCCO SCOTELLARO - 1953-54

paci di assicurare il lavoro, e la continuazione di antichissimi sacrifici imposti alle classi lavoratrici.

"Milioni di cittadini italiani — egli dice al Senato nel 1969 — sono strappati, con la violenza che è nelle cose, nelle strutture storiche, nelle istituzioni, dalla terra, dalla casa, dalla famiglia, dalla lingua, ed espulsi dalla comunità nazionale, esiliati in un altro mondo, privati delle radici culturali, buttati nel deserto, capri espiatori delle nostre colpe. La loro esistenza è la prova del carattere non libero né democratico delle nostre strutture politiche, economiche e sociali, sicché è giusto dire che finché un solo uomo sia costretto, sia forzato all'esilio violento, non esisterà in Italia né vera giustizia, né vera libertà per nessuno".

Il concetto di Levi sulla libertà è qualcosa di profondo e di universale, che non può essere circoscritto ad alcune conquiste formali o parziali, e ha un contenuto di pace e di fratellanza, avvenire naturale e necessario tra tutti gli uomini: la libertà come organizzazione sociale in continuo progredire e anzitutto conquista interiore di

ogni uomo, che chiamato a ricercare le vie anche dure per liberarsi dalle paure antichissime che pesano dentro il nostro essere, e vengono conservate dalle forme e istituzioni autoritarie, che su

tali paure sopravvivono. Le lotte dell'emigrazione non erano dunque per Levi dei fatti occasionali, ma ragioni profonde, aspirazioni politiche e ideali. (Dalla rivista "Emigrazione")

Il messaggio di Capodanno

Pertini: l'unità nazionale è indispensabile

Solo così l'Italia può risalire la china
Sottolineati due temi: lotta al terrorismo, lotta alla disoccupazione giovanile

ROMA — Nel messaggio televisivo di Sandro Pertini per il Capodanno 1979 ha avuto risalto — insieme a una schietta ed efficace trattazione dei problemi più acuti del paese — l'esigenza di concepire l'unità democratica come mezzo per vincere la crisi e per « risalire la china ».

E' stato, quello del presidente della Repubblica, un saluto non formale, espresso in forma vivace e con la franchezza che contraddistingue lo stile di Pertini. Il bilancio dell'anno trascorso, ha detto il capo dello Stato, non è confortante, in primo luogo perché « abbiamo ancora molta disoccupazione », disoccupazione specialmente di giovani che escono dalle scuole e che trovano dinanzi a sé il muro della mancanza di posti di lavoro.

Di fronte agli indici di « ripresa economica », il presidente della Repubblica ha detto di riporre la sua fiducia soprattutto nel popolo italiano, che nel dopoguerra, in circostanze ancor più difficili, ha saputo superarle.

« Io sono certo — ha detto Pertini — che riusciremo a risalire la china, se non si spezzerà quella unità nazionale che è stata voluta da un uomo politico dal cuore puro e dal forte ingegno (...), spietatamente assassinato, Aldo Moro ».

Ma l'Italia è ancora turbata dalla violenza, dal terrorismo, dai sequestri. Pertini fa un fermo richiamo, per chiedere maggiore efficienza nella lotta in difesa della democrazia, ma non rinuncia a lanciare un appello ai giovani per raccomandare piena adesione alla libera dialettica democratica, in nome di grandi ideali. « Bisogna riconoscere con franchezza — egli afferma — che non siamo sufficientemente attrezzati per af-

frontare il terrorismo e forse i nostri servizi di informazione non funzionano a perfezione. Dobbiamo attrezzare validamente le forze dell'ordine, dobbiamo attuare la riforma di Pubblica sicurezza e dobbiamo in modo particolare cercare di accertare chi sono questi terroristi e chi sono i mandanti, coloro che li manovrano ».

E quindi, la sottolineatura della necessità di un dialogo con i giovani. « I giovani — afferma Pertini — non hanno bisogno di sermoni, i giovani hanno bisogno di esempi di onestà, di coerenza e di altruismo. E' con questo animo che mi rivolgo a voi. Ascoltatevi, vi prego: non armate la vostra mano. Armate il vostro animo (...). Armate il vostro animo di una fede vigorosa: sceglietela voi liberamente purché la vostra scelta presupponga il principio di libertà; se non lo presuppone voi dovete respingerla, altrimenti vi mettereste su una strada senza ritorno » (« e io vi esorto ad essere sempre degli uomini in piedi, padroni dei vostri sentimenti e dei vostri pensieri: se non volete che la vostra vita scorra monotona, grigia e vuota, fate che essa sia illuminata dalla luce di una grande e nobile idea »).

Ricordando il trentennale della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, Pertini ha detto che lui, « sicuro di non compiere alcuna interferenza », protesta « con fermezza perché in molti stati vi sono ancora uomini che soffrono in carcere, che sono torturati e che vengono perseguitati per le loro idee ».

Il capo dello Stato ha infine accennato alle prossime elezioni europee e alla necessità di mettere freno alla corsa agli armamenti.

BIBLIOTECA FILEF

Presentiamo altri libri, ora disponibili presso la biblioteca della FILEF, 7 Myrtle St., Coburg.

EDITORI RIUNITI

La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX

di Giuliano Procacci

I primi anni del nostro secolo costituiscono senza dubbio un momento di grande importanza e interesse nella storia del movimento operaio e del socialismo italiano: fu infatti nel corso di essi che le organizzazioni sindacali e il partito socialista si dettero, e consolidarono al fuoco delle grandi lotte di massa, quelle strutture organizzative e quegli indirizzi politici che per lungo tempo avrebbero caratterizzato — e in parte ancor oggi caratterizzano — il loro sviluppo storico.

Nasser

di Jean Lacouture

"In venti anni di storia confusa e tormentata di questa nostra regione, egli è stato l'unico, a dare un corpo alle speranze di una nuova dignità delle masse arabe. Per questo lo piangono disperati". Il pregio del lavoro compiuto da Lacouture è dato da un approccio a Nasser e alla sua opera che muove dal concreto, per cercare di ricostruire dal vivo e dal di dentro l'immagine del protagonista e dell'artefice di un processo di conquista dell'indipendenza nazionale.

LATERZA

La storia del sindacato in Italia 1943 - 1969

di Sergio Turone

Gli incontri che nella clandestinità prepararono il "patto di Roma", lo storico unitario di Buozzi e Di Vittorio, il sindacalismo "libero" sotto gli auspici americani, il clima difficile degli anni '50, le tensioni degli anni '60, la contestazione di base, l'autunno del '69, e via via la ricerca — difficile e tutt'altro che risolta — di una rinnovata unità sindacale.

FELTRINELLI

La stanza di Hubert Selby Jr.

Oppresso dal ricordo delle umiliazioni e delle frustrazioni subite, il protagonista inventa situazioni e dialoghi con dettagli precisi e ossessivi, oppone il suo sadismo a quello della società... Impossessandosi del linguaggio stereotipo e delle banalità del cinema e della televisione, Selby ci restituisce un mondo terribile ma non irrimediabile.

Sono a disposizione dei figli dei lettori numerosi volumi illustrati di tavole e storie.

La biblioteca è aperta ogni sabato dalle 10 alle 12 a.m. e si trova nei locali della FILEF al n. 7 Myrtle Street, Coburg.



- RITRATTO di DI VITTORIO - 1952 (n. 65 a. 53)

NSW - SYDNEY - NSW - SYDNEY - NSW - SYDNEY - N

SECONDO LE STATISTICHE

1 incidente sul lavoro ogni 2 minuti

Secondo un articolo apparso sul "Sydney Morning Herald", e ripreso dalla rivista del sindacato dei metalmeccanici "A.M.W.S.U. Monthly Journal" di questo mese, la salute del 65% dei lavoratori del New South Wales è minacciata ogni giorno a causa della mancanza di misure di sicurezza sul lavoro.

In questo Stato, gli incidenti sul lavoro si succedono al ritmo di uno ogni due minuti.

L'articolo individua nella mancanza di leggi adeguate, nell'inosservanza delle leggi esistenti, nella divisione delle responsabilità fra vari dipartimenti governativi, nella mancanza di ispezioni frequenti, soprattutto nelle piccole imprese, le cause prin-

cipali degli incidenti sul lavoro, il cui costo diretto per l'Australia è stato valutato a \$1.400 milioni all'anno.

Un'altra causa, collegata a queste, è, secondo l'articolo, la mancanza di ricerche sulla salute occupazionale: duecento nuove sostanze chimiche vengono prodotte ogni anno nel NSW, ma nessuna di esse viene sottoposta ad analisi per verificarne gli effetti sui lavoratori che vengono a contatto con esse nel corso del loro lavoro.

Inoltre, mancano, afferma l'articolo, programmi di addestramento sulle misure di prevenzione degli incidenti diretti ai lavoratori immigrati che, a causa dei tipi di lavoro che svolgono, subiscono la maggioranza degli incidenti.

Comunicato stampa "amici dell'ALP"

Nel dicembre scorso ha avuto luogo nella Libreria Municipale di Haberfield la Assemblea Generale della "Associazione Amici del Partito Laburista" alla quale hanno partecipato un folto numero di soci.

In apertura ha preso la parola il Dr. Moss Cass portavoce laburista sull'emigrazione, che ha illustrato ai convenuti le nuove disposizioni emanate dal Governo per la selezione degli immigrati e le reazioni finora emerse negli ambienti laburisti.

Il festival avrà luogo presso lo Union Theatre, Parramatta Rd., Sydney University.

Il Presidente dimissionario ha fatto un esame dettagliato sugli scopi dell'Associazione e gli eventuali traguardi da raggiungere, criticando severamente certi elementi nella nostra comunità o quella etnica in generale che pretendono voler fare della politica, ma che non prendono parte attiva in nessuna organizzazione politica o non sono disposti ad assumere alcuna responsabilità. Ha poi fatto un'ampia esposizione sull'attività svolta negli ultimi 12 mesi.

Il Segretario ed il Tesoriere dimissionari hanno fatto una relazione sulle loro specifiche funzioni presentando un bilancio attivo.

Il Comitato uscente rassegnava le dimissioni e l'elezione del nuovo Comitato risultava la seguente:

Presidente: Dr. E. Costanzo. Vice Presidenti: F. Arena e M. Marshan. Comitato: A. Bamente, E. Carli, P. Costanzo, G. D'Amici, D. Di Giacomo, G. Garlato, G. Guglielmo, L. Perrotta-Gruppi, S. Gentili, N. Ricigliano, S. Tranges, A. Trochei, G. Venturini.

LA SEGRETERIA

INTERESSANO I LAVORATORI

Le modifiche al Workers' Compensation Act

Recenti cambiamenti allo Workers' Compensation Act del New South Wales prevedono le seguenti modifiche delle prestazioni d'indennizzo per infortuni sul lavoro:

* durante le prime 26 settimane successive all'infortunio, il lavoratore ha diritto a percepire un indennizzo pari alla sua paga media settimanale o alla sua paga corrente (fra le due, quella inferiore), qualora il lavoratore sia coperto da contratto;

* i lavoratori non coperti da contratto hanno diritto a un indennizzo pari alla paga media settimanale o a \$149.72 (fra le due, la somma inferiore), durante le prime 26 settimane.

Il termine "paga corrente" si riferisce al salario percepito dal lavoratore nel periodo immediatamente precedente l'infortunio, ad esclusione di:

— retribuzioni per straordinario, lavoro a turni o simili pagamenti addizionali;

— aumenti sulla paga base (over-award);

— rimborso spese derivante dal tipo di lavoro svolto. Scaduto il termine delle 26 settimane, le rate d'indennizzo sono le seguenti:

* un sussidio pari al 90% della paga media settimanale percepita dal lavoratore negli ultimi 12 mesi precedenti l'infortunio — o durante un eventuale periodo lavorativo più breve — fino a un massimo di \$88.40 settimanali e a un minimo di \$70.30 settimanali; e inoltre \$20.20 settimanali per coniuge dipendente e \$10.10 settimanali per ogni figlio a carico.

Il lavoratore che non avesse raggiunto il ventunesimo anno di età al momento dell'infortunio, e la cui paga settimanale non superasse i \$63.90, ha diritto alle seguenti prestazioni nelle prime settimane successive all'infortunio:

— un'indennità pari alla sua paga media settimanale nei 12 mesi di lavoro precedenti l'infortunio — o durante un eventuale periodo lavorativo più breve — fino a un massimo di \$57.50 settimanali; e inoltre, \$20.20 per coniuge di-

pendente o \$10.10 per ogni figlio a carico.

Tutti i sussidi suddetti verranno aumentati ogni anno nei mesi di aprile e di ottobre, secondo l'andamento della paga media base maschile.

Alcune categorie di lavoratori hanno ottenuto per contratto l'integrazione del sussidio da parte del datore di lavoro fino al raggiungimento della paga normale, per un periodo di tempo determinato.

In caso di infortunio, è bene perciò consultare immediatamente la propria unione.

Coda di 1 Km. per chiedere lavoro

Alcuni giorni fa, oltre mille persone, fra cui molte giovani donne, hanno aspettato fino a due ore in fila davanti all'ufficio del lavoro di Charlestown, un sobborgo di Newcastle (NSW), per presentare domanda per 100 posti di lavoro offerti da un nuovo supermarket.

Diverse persone sono svenute durante la lunga attesa nella fila formata dalle 7 del mattino, che si estendeva a volte fino a un chilometro.

Importante per gli studenti

Il ministro per l'Istruzione del NSW, on. Bedford, ha annunciato l'estensione fino al 30 marzo prossimo delle concessioni sui trasporti pubblici per gli studenti che finiscono la scuola quest'anno.

Scopo dell'estensione è dare la possibilità, a coloro che completano gli studi quest'anno, di viaggiare per trovar lavoro senza dover affrontare spese eccessive. Per ottenere l'estensione delle concessioni, gli studenti interessati dovranno rivolgersi al preside della propria scuola.

TARIFFE AEREE

Altre firme raccolte dal CU

MELBOURNE — Mentre continuano le trattative tra la compagnia di bandiera australiana, la Qantas, e le altre compagnie aeree per la riduzione delle tariffe, il Comitato Unitario delle Associazioni nazionali dell'Emigrazione resta impegnato nella raccolta delle firme per la petizione, diretta al Ministero degli Affari Esteri e all'Italia, con la quale si chiede una riduzione, dell'ordine del 40%, sul costo della tariffa ordinaria Italia/Australia a cui dovrebbero avere diritto tutti gli immigrati residenti in Australia.

Il Comitato Unitario ha già

inoltrato presso le suddette autorità alcune migliaia di firme e, nei prossimi giorni, ne presenterà altre 1000.

Intanto le trattative tra le varie compagnie aeree si susseguono ad un ritmo sostenuto, ma, al momento, non è stato ancora raggiunto alcun preciso accordo.

Gli immigrati si augurano che le varie compagnie aeree trovino al più presto dei punti di convergenza e sono ansiosi di vedere le autorità italiane in questo campo, impegnate al fine di accogliere senza troppi ritardi la loro istanza.

GIOVANE CILENO

Minacciato di deportazione

CANBERRA — Abbiamo appreso dal bollettino "For the ethnic media", edito dal Dipartimento federale dell'immigrazione e affari etnici, che il cittadino cileno Roberto Arroyo di 22 anni, giunto in Australia il 2 marzo 1977 munito di un semplice "visitor visa" dopo aver inoltrato la domanda per restare in Australia — che non è stata accolta dal Dipartimento dell'immigrazione — stava per essere deportato.

Sembra che adesso il Ministro MacKellar abbia deciso di rimandare l'ordine di deportazione per vagliare meglio il caso dell'Arroyo, il quale ha fatto intervenire a sua difesa la "Law Society del NSW".

Tecnicamente egli non avrebbe il diritto di rimanere

in Australia in quanto immigrato illegale, ma, essendo un disertore dell'esercito cileno, noi crediamo che la sua richiesta venga trattata in modo particolare. Non vorremmo sbagliarci.

Abbiamo pochi elementi di giudizio in merito a questo caso specifico, però sappiamo bene — lo sanno tutti i democratici — come l'esercito cileno, comandato dal tiranno Pinochet, sia uno strumento di repressione contro il popolo cileno.

Che l'Arroyo sia o meno un esule politico non lo sappiamo, ma è proprio perché abbiamo dei dubbi riteniamo che il caso debba essere trattato con la massima attenzione onde evitare la deportazione di esuli cileni come è già successo in passato.

Circolo Di Vittorio



THOMASTOWN — Il Circolo Culturale Di Vittorio di Thomastown ha organizzato, per la prima volta, il veglione di San Silvestro a cui hanno preso parte circa 200 amici del Circolo stesso. Uno dei responsabili del "Di Vittorio",

Michele Pizzichetta, ha dato il benvenuto a tutti i partecipanti e, dalle colonne di Nuovo Paese, rinnova l'augurio per un felice '79 a tutti gli aderenti e amici del Circolo. (Nella foto: un aspetto della festa)

Associazione culturale Emilia Romagna



Domenica 7 u.s. si è svolto il Picnic della Befana, una simpatica festa familiare organizzata dall'Associazione Culturale Emilia Romagna, presso il Car Park di Kogarah, vicino alla spiaggia.

Erano presenti molti bambini che hanno avuto la piacevole sorpresa di una visita della "Befana" che ha portato loro i tradizionali regali.

Tutti i bambini della spiaggia, ma anche adulti, hanno partecipato con entusiasmo ai vari giochi organizzati dai membri dell'associazione durante il picnic.

Festa per il 58° del PCI

Sabato 20 gennaio, il Circolo P.C.I. "G. Di Vittorio" di Sydney festeggia il 58° anniversario della fondazione del Partito Comunista Italiano.

La festa avrà luogo presso la "Casa de la Cultura Latino-Americana", 62 Canley Vale Rd., Canley Vale (vicino alla stazione), con inizio alle ore 17.00.

Il programma della festa prevede la proiezione di un film-documentario, una relazione sull'attuale situazione italiana, presentata da un membro del partito proveniente dall'Italia, musica folk e musica da ballo, e una cena-barbe-que.

Con la festa, il Circolo inizierà il teaseramento per il 1979.

Tutti possono partecipare.

Il prezzo d'ingresso, che comprende la cena, è \$2.50, bambini sotto i 6 anni gratis.

Picnic annuale della lega Italo - Australiana

Il Comitato Direttivo della Lega Italo Australiana invita tutti a partecipare al picnic annuale indetto per

DOMENICA 28 GENNAIO

e che si svolgerà sulla

SPIAGGIA DI MORNINGTON

Come ogni anno verrà allestito un vasto programma di giochi e gare.

Per informazioni telefonare al 386 4852.

E' cambiata la qualità della vita dei lavoratori dal '68 ad oggi?

Come vive in tempo di crisi un operaio del Nord

MILANO — E se un bel giorno la classe operaia decidesse di dare le dimissioni? Così, in forma paradossale, un amico amava introdurre il problema del ruolo dei lavoratori nella crisi, della loro capacità di «tenuta». Noi non crediamo che la classe operaia «si dimetterà». Ma domandiamo: come vive, oggi, un operaio del nord? Chiediamo «come vive» in senso stretto: che cosa mangia, che cosa legge. In una parola, com'è cambiata la qualità della sua vita nell'arco di questi ultimi dieci anni. Questi anni durante i quali sono cresciuti il protagonismo, la dignità, la «centralità operaia», ma insieme si sono fatti più minacciosi i «segni» della crisi: i fenomeni di corporativismo, gli egoismi di categoria, la difficoltà a coagulare forze sociali e a contrarre alleanze proficue.

Ne parliamo con due operai dell'Alfa Nord, entrambi giovani, entrambi «figli del '68», veneto — e l'altro sardo, tutti e due comunisti, politicamente e sindacalmente formati.

Gabriele Bisco ha 31 anni, è nato ad Adria, in provincia di Rovigo, da 24 vive a Milano, dal '69 è operaio all'Alfa nord. L'altro, Dino Lai, ha trent'anni, nato a Lanusei, Nuoro, da 19 a Milano, da 10 all'Alfa, operaio anche lui.

Ne parliamo proprio oggi che, non per fortuita coincidenza, la vitalità delle piccole e medie imprese viene esaltata come prova inconfutabile della spontanea capacità di rigenerazione del sistema. Una sorta di «evoluzione della specie» del capitalismo. Non servono emergenze, ci dicono, né sul piano economico né su quello politico. I lavoratori? Si facciano da parte, per favore, non pretendano di influire sul «tipo» di uscita dalla crisi.

Dino Lai lavora alle rettifiche, ha la quinta elementare: all'Alfa, tra il '73 e '74, ha frequentato i corsi delle centocinquanta ore. Bisco è anche lui operaio di linea, addetto ai torni automatici. Come scuola l'avviamento, frequentato di sera lavorando, più tre anni di corso serale per disegnatore progettista. Nessun imbarazzo a rivelare l'entità della busta paga: Bisco sulle 370 mila lire, Lai un trenta mila in più per via degli assegni familiari per moglie e due figli. Tutti e due hanno iniziato a lavorare da bambini. «Avevo 13 anni» — ricorda Bisco — «era un'officina di giocattoli, i primi che vedevo, credo. Poi passai a un'altra di articoli da bagno. Il padrone era un ex maggiore delle SS, lavoravamo come le bestie. Quindi in una piccola azienda di circuiti stampati, dove non riuscivo più a mangiare per le esalazioni acide. Ho resistito otto mesi. Infine, sono venuto all'Alfa, e qui mi sono formato una coscienza politica e sindacale, come si dice».

Anche per Lai l'inizio è stato precoce. «Finite le elementari davo una mano ai miei in campagna. A 16 anni mi trasferii a Nuoro, una «metropoli» in confronto al paese, frequentai due anni di corso per aggiustatore meccanico, dopodiché venii a Milano. Mentre aspettavo che la ditta mandata per entrare all'Alfa fosse accolta ho lavorato in un'officina di verniciatura. L'attesa è durata due anni».

La condizione economica di Dino Lai, è come mi dicevano i suoi compagni di lavoro, tra le più disagiate. Col suo unico reddito mensile, 400 mila scarse, deve provvedere a se stesso e ad altre tre persone, pagare l'affitto (40 mila), il mangiare, i vestiti e la benzina per un «500» del '70. I mobili che ha in casa li ha comprati poco prima di sposarsi a prezzo di sacrifici durissimi.

Coi disegni dei suoi figli, ha arredato le pareti di casa. «Vedi — mi dice — l'austerità io la conosco bene, ce l'ho in casa fin da quando ero ragazzino. Mi sono abituato a vivere con poco. La sera usciamo raramente, però leggo molto, i compagni mi passano molti libri e qualcuno lo compro anch'io. Ma non vorrei che la nostra conversazione cadesse nel «personalismo...».

Una condizione particolarmente disagiata, dicevamo, quella di Dino Lai. Molti altri operai dispongono di un reddito familiare più elevato, hanno la moglie che lavora, o, comunque, possono contare su una qualche altra entrata. Chi cerca un lavoro nero non ha difficoltà a trovarlo, così come chi, dopo le otto ore all'Alfa, vuole arrotondare col doppio lavoro, detto scherzosamente «dopolavoro». «La mia situazione, ad esempio, è già migliore — dice Bisco —: tra le centomila lire al mese di pensione di mia madre e il mio salario ce la passiamo discretamente. L'affitto è modesto, sono circa 560 mila lire l'anno». Se dovesse sposarsi, però, anche Gabriele Bisco si troverebbe nei guai, «perché trovare casa da queste parti è praticamente impossibile: anche a Paderno Dugnano, dove conosco tutti e sono conosciuto».

Dal punto di vista economico, la crisi ha eroso di più il regime di vita di chi conta su un solo reddito, lasciando sostanzialmente inalterato (e in alcuni casi persino migliorando) quello dei nuclei familiari con più di una entrata. E' il nuovo ruolo della «famiglia» come rifugio, messo in risalto anche dalla recente indagine del Censis.

Il tenore di vita di Gabriele e di sua madre, ad esempio, è, come testimonia lui stesso, rimasto invariato rispetto a quello del '73 o del '74. «Certo, la famiglia nel mio caso — dice Lai — è stata ed è lo sprone per andare avanti nella battaglia politica, nello scontro in reparto. Mia moglie mi aiuta; soprattutto mi aiuta il rapporto buono che ho con lei. Ma non per tutti è così. La famiglia è per alcuni una porta sbarrata sulla realtà, un'occasione per sfuggire alla comprensione di quello che succede fuori».

«Mia moglie — mi dice — dal '62 al '67 ha fatto l'impiegata. Allora potevamo permetterci qualche cosetta in più, eravamo persino un po' «consumisti». A cambiali, acquistammo una 1100. Ora andiamo in 500. La cartoleria che mio moglie ha rilevato rende poco, poco». E' cambiato il tuo criterio nel fare gli acquisti? «Sono molto più cauto, e seguo il consiglio di mio padre, che mi diceva: va sempre a comprare da uno che conosci, uno che la pensa come te».

Lasciati i due giovani operai dell'Alfa, lasciate Aresè, scendendo a Rogoredo, per riferire sud di Milano, un triangolo delimitato dalla ferrovia, dal canalina e, a est, dalla tangenziale: un quartiere operaio, dotato di una certa omogeneità sociale, a nuclei compatti, dove «si conoscono tutti» o quasi. Sergio Dellerà, 42 anni, dal '60 operaio all'OM.

Da un certo punto di vista, mi dice, per molti operai sono aumentate le occasioni di emancipazione culturale, il ventaglio dell'informazione si è allargato. «Prendi me, io, anche grazie all'attività sindacale, ho imparato un sacco di cose, appena ho tempo — ma ne ho poco — leggo giornali, ma anche libri, specie di argomento storico». Parliamo del lavoro. E' cambiato il «senso del lavoro»?

«E' peggiorato: la frammentazione delle mansioni, l'automazione, la parcellizzazione hanno scomposto il lavoro, lo hanno impoverito». Ma esiste ancora, secondo te, un orgoglio di essere operai? «E' difficile dare una risposta secca, un sì o un no».

Esiste forse nei più anziani, in chi ha conservato il senso della professionalità operaia. Meno nei più giovani, o meglio, sempre meno. Perché appunto, la componente umana, creativa del lavoro, è sempre minore».

In assenza di una controffensiva operaia sui temi dell'organizzazione del lavoro, insomma — questa la condivisibile opinione di Sergio Dellerà — la ristrutturazione produttiva delle aziende, lasciata a sé, non controllata, «l'ede» la condizione operaia.



«La turnazione quasi al 100% in questa azienda, poi, ha ridotto le possibilità di incontro tra amici, occupati nella stessa fabbrica, impedendo rapporti continuativi, regolari». E lo sciopero? E' cambiato an-

che il tuo atteggiamento verso lo sciopero? «Ho la stessa rabbia di prima — dice — ma anche la consapevolezza di lottare, oggi, per obiettivi più avanzati».

Edoardo Segantini

Roma un grande laboratorio sommerso

ROMA — E' difficile — per non dire impossibile — racchiudere Roma in una definizione, condensare i suoi processi interni in una espressione sintetica, ma capace di riassumerne il senso. E più vanno avanti le indagini e il lavoro di scavo, più perdono consistenza luoghi comuni e slogan su Roma capitale. Ora si aggiunge un pregevolissimo lavoro della Cgil che ha cercato di capire questa realtà complessa attraverso la struttura dell'occupazione e della disoccupazione.

Città burocratica? Capitale del parassitismo? E' tutt'altra l'immagine che emerge da questo studio curato dall'ufficio economico della Camera del Lavoro con il coordinamento di Claudio Di Toro.

Finite di leggere queste notante pagine fitte di cifre e di tabelle, la prima sensazione che si prova è quella di trovarsi davanti ad una città-laboratorio, un grande laboratorio sommerso nel quale si incrociano il lavoro e la disoccupazione, la sottoccupazione e il lavoro nero, il doppio lavoro e la doppia occupazione, dove l'irregolarità si confonde, si nasconde e si lega con il lavoro regolare; il tutto per comporre un reddito familiare che consenta di tenere il passo con l'alto livello dei consumi.

Giuseppe De Rita segretario generale del Cespse che insieme ad Aris Accornero del Cespse e a Paolo Leon

ha discusso la ricerca della Camera del Lavoro, dà una «lettura» stupefacente (anche se tutta da approfondire) della capitale. La condensiamo così in due punti: 1) una città schizoida, dove cioè la crisi agisce rendendo sempre più ricco chi ricco è già e peggiorando le condizioni di chi già sta peggio; 2) una città dove tende a prevalere il terziario privato (turismo, trasporti, commercio e altro).

I dati forniti dalla Camera del Lavoro fanno da «supporter» a questa lettura. Il doppio lavoro: fra i dipendenti pubblici lo praticano il 76,3 per cento degli appartenenti alle categorie direttive e l'80 per cento degli impiegati esecutivi o ausiliari. La percentuale dei doppiolavoristi si abbassa al 43 per cento quando si va ad indagare fra gli impiegati di concetto. Il che significa che svolge una seconda attività prevalentemente chi ha un primo reddito già alto e, alla spanda opposta, chi ce l'ha troppo basso. Fra uomini e donne, i «doppiolavoristi», la percentuale complessiva dei doppiolavoristi ammonta al 51,5 per cento. In particolare, gli operai uomini che vi si dedicano sono il 57,7 per cento, per gli impiegati uomini il dato sale a 64,5 per cento.

Negli ultimi sei anni il reddito medio del pubblico dipendente si è appiattito: sono questi i lavoratori che hanno perduto più di tutti potere d'acquisto. Ma è questa città è la capitale — come si crede e si dice —

del ceto burocratico, perché non sono esplose in questi anni tensioni maggiori tra i lavoratori dello stato?».

La spiegazione è duplice: i redditi aggiuntivi del secondo lavoro che è praticatissimo come abbiamo visto, e nello stesso tempo la riduzione del peso specifico dei dipendenti pubblici nell'insieme del tessuto sociale romano.

La seconda attività, in effetti, ha permesso e permette tuttora di compensare quell'appiattimento delle entrate.

Per il Mezzogiorno le ricerche del Cespse hanno individuato un ceto trainante: quello definito pubblico urbano vicino al potere politico ed economico. E' difficile invece individuarlo a Roma. E qui una domanda: ma chi ha tirato lo sviluppo, «questo» sviluppo, della capitale? Un «settore» — secondo Accornero — può essere proprio quello del terziario privato, visto che negli anni '70 industria e pubblico impiego non lo sono stati certamente. Quel che è certo è che la capitale è stata un grosso polo di immigrazione, nonostante la crisi e la degradazione continua ad esserlo. La conseguenza da trarre è che questo modello precario è diventato il dato strutturale dell'economia e della società della capitale. Ma allora quante Roma convivono oggi? La risposta è affidata ad un ulteriore lavoro di scavo di questa realtà tanto complessa e difficile.

TASSO DI DIPENDENTI DELL'IMPIEGO PUBBLICO SVOLGENTI DOPPIO LAVORO	Uomini		Donne	Totale
direttivi o collaboratori	76,3%	21,4%		54,2%
impiegati di concetto o assistenti	43,7%	16,4%		32,3%
carriera esecutiva e ausiliari o equivalenti (commessi, archivisti, ecc.)	80,5%	7,2%		52,7%
TOTALE	68,40%	10,9%		46,3%

TASSO DI DIPENDENTI DELL'INDUSTRIA SVOLGENTI DOPPIO LAVORO	Operai		Impiegati	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
chimico-farmaceutico	59,4%	3,8%	64,5%	15,6%
metalmecanico	58,2%	4,2%	63,1%	9,1%
tessile-abbigliamento	54,6%	6,3%	58,2%	12,3%
alimentare	56,2%	3,8%	64,1%	12,7%
TOTALE	57,7%	4,5%	64,5%	11,4%

N.B. — Il totale complessivo dei dipendenti dell'industria che praticano il doppio lavoro è del 51,5%. Un'avvertenza: per i metodi di indagine usati probabilmente i dati sono sovradimensionati.

Un documento sul fenomeno dell'eversione

La CGIL: «contro il terrorismo occorre un impegno più deciso»

La nota sarà la base per un ampio dibattito nel movimento sindacale unitario - « Superare vuoti e ritardi » - « Battere le posizioni di falsa neutralità »

ROMA — La CGIL ha assunto una netta presa di posizione sul fenomeno del terrorismo, con un documento lungo e approfondito (in tutto 21 cartelle) che verrà pubblicato nel prossimo numero di « Rassegna sindacale ».

Nella nota (« che non rappresenta una analisi definitiva e completa, ma vuole essere un contributo all'organizzazione e allo svolgimento del dibattito ») si sottolinea che « di fronte al permanere e all'esasperarsi dell'attacco terroristico il movimento sindacale deve superare vuoti e ritardi, di analisi e di impegno, non limitandosi a riaffermare il suo deciso e necessario no alla violenza e la sua volontà di muoversi su un terreno di confronto e di scontro democratico. E' necessaria una posizione politica di battaglia, senza incertezze, contro una teoria e una pratica dannose e nemiche della classe lavoratrice ». Per questa ragione la CGIL invita a dare ampio spazio, nel dibattito in corso nel movimento, all'impegno dei lavoratori per isolare e sconfiggere il disegno terro-

rista e i suoi praticanti. Le ripetute manifestazioni dei lavoratori contro il terrorismo — rileva poi il documento — rappresentano uno sbarramento contro gli eversionari e vanno esaltate, ma di per sé non sono sufficienti per far fronte all'attacco di oggi. Occorre vedere il terreno e i termini di un impegno permanente imperniato « su una continua battaglia politica ideale e culturale tesa a conquistare un orientamento di massa che elimini ogni equivoco sulla

natura e sugli obiettivi del terrorismo e capace di battere politicamente ogni posizione di falsa neutralità ». La leva del terrorismo non è la crisi né l'emarginazione, ma « una scelta ideologica che rifiuta le possibilità e le condizioni della lotta politica proposta dalle forze progressiste e democratiche e dal movimento sindacale per mutare gradualmente assetti sociali, economici e di potere ». E' una scelta contraria alle tradizioni e ai principi del movimento operaio italiano. Il terrorismo quindi, — conclude il documento della CGIL — « non è una forma sbagliata di lotta proletaria e i suoi praticanti non sono compagni che sbagliano. Qualunque sia la motivazione che li ispira e li muove, essi sono, di fatto, nemici della classe lavoratrice ».

In un ente per la formazione professionale

Chiudono i conti con 280 milioni in più e li rendono

Un ente a fine d'anno fa i conti, chiude il bilancio e scopre che i finanziamenti ricevuti sono « troppi ». Fra spese e entrate c'è una differenza di molti milioni; e il risultato? L'episodio non dovrebbe far notizia, dovrebbe essere la « regola », come si dice. Eppure, nel suo settore, la formazione professionale, quell'ente è ancora l'unico. E' il consorzio Alto Lazio, un istituto per la formazione professionale nel viterbese, gestito unitariamente dalle tre organizzazioni sindacali. In poche parole la storia è questa: il comitato di gestione, conteggiando le entrate e le uscite, si è accorto che il finanziamento annuo della Regione era superiore al necessario di ben duecentottanta milioni. Consultando tutti è stato deciso di rinviarli alla Pisana.

Un metodo rigoroso, ma non casuale. Il consorzio Alto Lazio, infatti, finora è stato il solo ente per la formazione professionale ad avere applicato alla lettera la nuova legge regionale che regola il settore. E questo ha significato, prima di tutto, un comitato di gestione sociale in cui sono presenti studenti, rappresentanti del personale, insegnanti, sindacalisti. I libri contabili, insomma, ora sono oggetto di discussione, di confronto e soprattutto di controllo. Un metodo che all'istituto ha dato già risultati tangibili, e non solo per i soldi restituiti. Assieme agli studenti (sono trecentocinquanta), si discute come preparare i corsi (il consorzio forma soprattutto nel settore « motori diesel », quali attrezzature sono necessarie e via dicendo.

La serie stampata a San Marino non fu emessa ma mandata al macero

Due milioni per un francobollo rubato due volte

La misteriosa storia dei francobolli della Repubblica di San Marino, mai emessi ma egualmente in circolazione nel « sottobosco » filatelico, sembra tornata alla ribalta. I carabinieri sono alla ricerca degli illegali possessori del « pacchetto », che si sono rifatti vivi offrendo un esemplare della serie (stampata nel '72) al « modico » prezzo di due milioni. Sembra strano, ma ci sono molti amatori disposti a sborsare la vertiginosa cifra per averne una copia. Non si sa, però, fino a che punto valga la pena di affrontare una simile spesa; se, insomma, i due milioni possano poi essere « ricompensati ». Vediamo però la storia sin dai suoi inizi.

Siamo nel '72. La Repubblica di San Marino decide di dare alle stampe un numero limitato di valori bollati che dovranno servire per la posta aerea. I collezionisti contestano, parlando di « speculazione ». Così il piccolo Stato, avendo già stampato 1.540 mila esemplari, decide di distruggerli. Ed ecco il primo colpo di scena. Qualcuno riesce a sottrarre un « pacchetto » dalla disintegrazione: cinquecento francobolli, di cui 483 integri. Intervengono i carabinieri che, dopo affannose ricerche, nel '74, riescono ad arrestare sei ricettatori e a sequestrare 440 francobolli.

A questo punto una nuova svolta. Ignoti ladri riescono a penetrare, di notte, nel palazzo di giustizia dove sono custoditi i « corpi di reato », e sottraggono il ricercatissimo « pacchetto » contenente i foglietti stampati. Questo nel '75. Ora si è saputo che alcuni esemplari sono ricomparsi sul mercato filatelico e che vengono offerti in cambio di due milioni. I carabinieri indagano con la speranza di poter mettere le mani sui ricattatori e anche sugli scaltri malfattori.

Clientelismo alla IX comunità montana

Quando i posti ci sono solo per i giovani dc

Un posto per una manciata di voti. Allo scandalo che ha coinvolto gli uffici di collocamento della provincia di Frosinone, dove i parenti dei responsabili sostituiscono i disoccupati nelle graduatorie, si aggiunge un'altra denuncia, ancora più grave se possibile. Stavolta il clientelismo è stato « applicato » nella gestione della « 285 », la legge per l'occupazione ai giovani.

E' il caso della IX Comunità montana della Valle di Comino, in provincia di Frosinone, che aveva elaborato un progetto per l'assistenza agli anziani (con una spesa di 180 milioni di lire) per dare lavoro per un anno a 24 giovani. Le assunzioni, come prevede la legge, dovevano avvenire attraverso la costituzione di cooperative o attingendo alle liste giovanili di tutti i centri della Comunità. Il bando di concorso, però, non è stato mai pubblicizzato. Nel frattempo, però, gli esponenti democristiani e socialdemocratici locali si sono fatti promotori, in tutta fretta, di una cooperativa. I soci sono stati divisi con i soliti criteri della lottizzazione, fra le persone vicine agli assessori della Dc e quelli legati al Psdi.

Le locali sezioni del Pci e del Psi hanno fatto affiggere un manifesto in tutta la Val Comino in cui, fra l'altro, si chiede che venga emanato un bando realmente pubblico.

In agitazione un piccolo centro del Soratte

Trasferito il parroco: la gente chiede perché

Lo spostamento di don Antonio da S. Oreste deciso dal vescovo una settimana fa

Il vescovo decide il trasferimento di un parroco e i fedeli inscenano una protesta per contestare l'inspiegabile « cambio della guardia » o almeno per conoscerne i motivi veri. Succede a S. Oreste, un piccolo centro, tremila abitanti, della provincia romana, arrampicato sulle pendici del monte Soratte.

La vicenda è molto lunga (è cominciata, dicono alcuni, molti mesi addietro) ed è anche molto complessa poiché, dicono altri, sarebbe il frutto di un ingarbugliato dissidio tra vecchie famiglie del posto. I personaggi sono quattro o cinque, a seconda dell'interpretazione che se ne vuole dare: don Antonio Giacomini, il parroco « punito »,

monsignor Marcello Rosina, il vescovo « giudice », don Guido Anzidei, il nuovo parroco, padre Giuseppe Della Piana, detto « padre Antonio » o « della montagna », rettore del Santuario della Madonna delle Grazie e vicario della diocesi e infine i quattro o cinquecento fedeli che, da circa una settimana, tentano in tutti i modi di farsi raccontare i motivi del trasferimento del loro prete.

Secondo l'interpretazione meno complicata, sostenuta da alcuni fedeli, la storia avrebbe inizio a luglio, quando il vescovo (che risiede a Civitavecchia, dove ha sede la diocesi) in un colloquio con il parroco, rimasto « segreto » nei particolari, avanza la proposta di trasferimento.

Don Antonio però sembra poco propenso e, tutto sommato, rispondeva negativamente. Ma perché — è questo il nodo di tutta la vicenda — monsignor Rosina avrebbe deciso lo spostamento del parroco di San Oreste?

« Dobbiamo tornare un attimo indietro — dice un santorestino che pare molto informato — cioè al mese di giugno. In quel periodo, infatti, a don Antonio venne chiesta la sala del cinema parrocchiale per un saggio di danza. Ma la sala non era agibile perché erano in corso lavori di ammodernamento.

E il parroco, così, fu costretto a rifiutare, spiegandone i motivi. Padre Antonio (quello « della montagna », per capirci) informato del fatto, telefonò al parroco dicendogli che « quel rifiuto avrebbe potuto costargli la parrocchia ».

E' per questo che molti fedeli sono convinti che il responsabile della vicenda

sia proprio padre Antonio, il quale, dicono, mirebbe alla parrocchia. Non tutti però sono concordi con questa interpretazione che, tutto sommato, pare essere la più semplice, ma anche la più superficiale. « La cosa — dice un anziano signore — non mi interessa. Tra me e i preti non c'è molto accordo. E poi, non è altro che "guerra" tra famiglie, tra quella del vecchio parroco e quella di don Antonio ». E questa, invece, sarebbe l'interpretazione più complessa, più ingarbugliata. Vecchie famiglie in lotta tra di loro per il « potere » (la parrocchia di S. Oreste è poi una delle più ricche della diocesi).

Comunque sia, arriviamo al giorno di Santo Stefano, quando il parroco tenta di lasciare il paese, ma viene bloccato dai fedeli. Il pomeriggio arriva la revoca del vescovo. Dopo una messa pomeridiana, si tiene una animata e tesa assemblea dei fedeli. Si decide che il giorno dopo si ricorrerà alla occupazione della chiesa. A questo punto il vescovo, evidentemente informato delle intenzioni della gente, a notte fonda manda a prendere le chiavi della chiesa per consegnarle al nuovo parroco. Così l'indomani i fedeli « occupanti » trovano la chiesa chiusa. Il pomeriggio del 27 fa il suo arrivo nel paesino il nuovo parroco, don Guido. E l'accoglienza non è delle più felici: circondato dalla folla, viene vivamente contestato. Inizia, quindi, un duro « braccio di ferro » tra fedeli e autorità ecclesiastiche. La gente vuole spiegazioni e il vescovo risponde con una serie di « no comment ». Solo venerdì si decide e invia un messaggio con il quale fa sapere che « si è disposto ad andare a S. Oreste per spiegare tutto, ma a due precise condizioni: che la riunione si tenga in chiesa o in una sala privata e che lui si trovi a discutere solo con una delegazione di fedeli.

Ma i cittadini hanno risposto picche: monsignor Rosina deve parlare con tutti, hanno detto. E la situazione, perciò, non è mutata.

C'è da chiedersi, tra preti « della montagna », vescovi troppo silenziosi, parroci fantasma e fedeli « contestatori », chi riuscirà a vincere il « braccio di ferro » dietro il quale paiono celarsi altri e diversi motivi.



Assemblea operaia alla « Franco Tosi » con Ingrao

In occasione del 35.mo anniversario del sacrificio di molti lavoratori della « Franco Tosi » nella guerra di Liberazione, nella fabbrica di Legnano il presidente della Camera, Ingrao, ha partecipato a una grande assemblea coi lavoratori e sindacalisti di studenti, di cittadini, degli enti locali e del partito. Nel suo intervento si è detto « un momento di

tra la Resistenza e l'impegno della classe operaia di oggi a difesa della democrazia, dentro e fuori le fabbriche, per la risoluzione dei problemi del Paese, per la realizzazione di un'Europa non chiusa, ma che sappia guardare ai nuovi processi nel mondo con un proprio ruolo positivo. NELLA FOTO: un momento dell'assemblea.

Esemplare sentenza a Reggio Calabria per i capi

Dura lezione alla mafia

Una sentenza che conferma i rapporti tra mafia e potere dc

La sentenza del tribunale di Reggio Calabria che ha condannato ventotto dei sessanta imputati nel processo contro i boss calabresi segna un'importante momento nella dura e difficile lotta alla mafia. Questa volta ad essere condannati non sono oscuri e insignificanti «picciotti», ma uomini di tutto rilievo nell'organizzazione mafiosa calabrese; uomini che hanno esercitato (e forse continuano ad esercitare) con la violenza e l'intimidazione un potere reale nell'organizzazione dell'economia, nel territorio, nella stessa gestione di fatti sociali.

Il tribunale di Reggio, con la sua sentenza, ha fatto compiere a questo difficile processo un significativo passo avanti. Infatti l'angolazione dalla quale si sono posti i giudici è stata duplice: non soltanto quella di provare un reato o più reati nella loro circoscritta tradizionale dimensione giuridico-processuale, (e la colpevolezza dei loro autori), ma anche (anzi molto di più) quella di andare a fondo dei contenuti e delle radici dell'associazionismo mafioso, e quindi del rapporto tra mafia e gestione dell'economia, mafia e appalti pubblici, mafia e il porto di Gioia Tauro, mafia e certi poteri pubblici. E quindi mafia e politica statale; una storia molto precisa, una vicenda, cioè, rappresentata da uomini e schieramenti presenti ed attivi a Reggio Calabria, Catanzaro e Roma.

E non è certo un caso che certe forze politiche in Calabria abbiano manifestato, più che il distacco, perfino il dissenso nei confronti dello impegno dei magistrati di Reggio Calabria, accusati di fare del giornalismo, della letteratura, mentre non facevano altro che amministrare la giustizia in modo democratico. E non è un caso che i sindacati abbiano affermato al processo che la mafia non esiste, mentre dagli amministratori comunisti chiamati a deporre è venuto un concreto contributo con la precisazione di fatti e con l'individuazione della mafia quale struttura del sottogoverno della Dc e del centro-sinistra.

Dichiarare esplicitamente in una sentenza il rapporto mafia-sottogoverno, se può dispiacere a pochi o a molti, è certo tutto meno che letteratura; è se mai storia, una storia che, se svelata, rende giustizia alle stesse condizioni in cui il giudice è chiamato ad operare.

Certo, con una sentenza non si esaurisce la lotta alla mafia, lotta che peraltro non può affidarsi soltanto al potere giudiziario avendo oltre tutto una dimensione statale nazionale. C'è bisogno di un nuovo modo di essere dello Stato nel suo complesso a Roma e a Reggio Calabria; c'è bisogno di fare avanzare il potere democratico, che è cosa ben diversa dal potere come è stato e come ancora in larga parte viene esercitato.

REGGIO CALABRIA — L'organizzazione mafiosa le sue agguerrite consorterie costituiscono, per la loro stessa natura, una associazione per delinquere.

Così si è espresso il tribunale di Reggio Calabria condannando ventotto dei sessanta imputati a pene complessive per 210 anni di carcere. La sentenza è stata letta, con voce ferma dal presidente dottor Giuseppe Tuccio, in un'aula affollata sino all'inverosimile da avvocati, pubblico, giornalisti, operatori delle tv locali, delle reti nazionali, e inglese.

Il tribunale è rientrato in aula alle 11,5 del 4 gennaio, dopo oltre undici ore di camera di consiglio. La lunga snervante attesa è stata interrotta, poco oltre la mezzanotte, dal tribunale che disponendo il trasferimento degli imputati dal carcere in aula aveva così dato un chiaro segnale sull'imminente stesura del dispositivo di sentenza.

La lettura nonostante l'atmosfera comprensibilmente tesa, è stata accolta quasi con freddezza: non si sono scomposti i boss più «prestigiosi» colpiti per la prima volta da pesanti condanne, non hanno esultato di gioia quasi per non recare dispiacere ai capi, i venti assolti per insufficienza di prove e i dodici assolti perché il fatto non sussiste o perché non costituisce reato.

Il collegio dei difensori (42 avvocati) che nel carosello di interventi svolti in dodici udienze aveva tentato di sminuire le responsabilità dei più noti boss, ha subito annunciato di voler interporre appello.

L'eco della sentenza, che per la prima volta butta all'aria gli «stracci» e manda in galera i capi riconosciuti dell'organizzazione mafiosa della piana di Gioia Tauro e del Reggino, è stata accolta, in tutti i settori ed ambienti politici, con estremo interesse, mentre gli scettici più ostinati e quanti, erroneamente, ritenevano il processo una «mongolfiera che naviga in nuvole di fantasia» non riescono a nascondere meraviglia e stupore.

Non è facile, infatti, in processi di mafia, avere già in tasca la prova diretta del



REGGIO CALABRIA - I mafiosi nelle gabbie del tribunale.



Girolamo Piromalli e Saverio Mammoliti

crimine, come è avvenuto questa volta con le indagini coordinate di polizia, carabinieri e finanza che hanno consentito di materializzare gli indizi in fatti e circostanze precisi, di dare ad essi un valore logico e probante, di raggiungere elementi certi di colpevolezza per l'esecuzione di un unico disegno criminoso, attraverso la ricostruzione di episodi di violenza, di fatti illeciti e di sangue commessi da cosche diverse, anche in luoghi diversi.

E' questo, senza dubbio, il fatto nuovo che differenzia la sentenza di oggi da altre precedenti emesse contro la mafia (è sufficiente in proposito ricordare la sentenza del tribunale di Locri contro i 70 partecipanti al summit di Montalto; molte furono allora le assoluzioni e le condanne non superarono il

massimo di tre anni e sei mesi di pena). Non c'è dubbio che, stavolta, la materia del giudizio era fondata su indagini più accurate circa la presenza massiccia della mafia, sui collegamenti

fra le varie cosche che, negli ultimi dieci anni hanno imposto la legge della violenza in ogni settore della vita produttiva economica e sociale non soltanto calabrese.

La stessa trasformazione rapida della mafia tradizionale in una moderna organizzazione del crimine, ha imposto, alla lunga,

un modo nuovo di porsi davanti ai gravi fenomeni da parte delle autorità inquirenti, dell'opinione pubblica democratica e della giustizia.

Nuovo documento sul sequestro Moro nel borsello del br

GENOVA. — La bozza di un nuovo documento, tuttora in preparazione, sul caso Moro dal titolo «Bozza del documento sul sequestro, la prigionia, il processo e l'esecuzione dell'onorevole Aldo Moro» sarebbe il documento più importante trovato nel borsello dimenticato sul treno Roma-Ventimiglia, alla stazione

di Genova Brignole, dal presunto brigatista rosso che poi, bloccando il convoglio alla stazione di Genova-Pegli, cercò di tornare in possesso minacciando con la pistola un ferroviere, e fuggì infine lungo la massicciata ferroviaria.

Del contenuto del borsello ha parlato nel corso di una sua visita alla legione carabinieri di Genova, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, coordinatore della lotta alle brigate rosse. Dalla Chiesa ha tenuto un rapporto ai responsabili dei reparti dell'arma in Liguria, ripartendo dopo poche ore. L'argomento più trattato, ovviamente, è stato il contenuto del borsello: oltre alla bozza del documento delle «Brigate rosse», gli uomini della «Digos» della questura di Genova vi avrebbero trovato una somma di denaro, 420 mila lire, e la tessera di riconoscimento di un agente di pubblica sicurezza, documento la cui scomparsa era stata regolarmente denunciata.

Ma come è logico, e sul documento dell'organizzazione eversiva che si è appuntato l'interesse degli inquirenti. La «bozza», secondo quanto si è appreso da alcune indiscrezioni, sarebbe piena di cancellature e modifiche: segno che la stesura ancora non sarebbe stata quella definitiva.

Secondo gli inquirenti, l'uomo potrebbe essere un brigatista che ricopre un certo grado in seno all'organizzazione eversiva, destinato a tenere i contatti tra la «colonna» romana e quella genovese.

La questura di Genova ha poi dramato, l'identikit del brigatista rosso del treno.

Gli interventi per coloro che rientrano

E' stato costituito in seno al Comitato interregionale degli assessori al Lavoro delle Regioni un comitato ristretto composto da assessori delle zone maggiormente colpite dal fenomeno dell'emigrazione che ha il compito di coordinare gli interventi da prendersi di fronte ai rientri in patria di tanti lavoratori emigrati. E' un'azione comune di Stato e Regioni che deve rientrare nell'ambito più vasto del piano economico triennale di prossima presentazione alle Camere e a questo scopo il comitato ristretto ha deciso l'elaborazione di un documento che indichi le forme che tali interventi devono prendere.

E' illegale la tassa per il parcheggio

CAGLIARI. I tassametri per i parcheggi sono illegali. Lo ha stabilito il pretore di Cagliari Settimio Mastinu con una sentenza che ha accolto la tesi di un impiegato di Banca Antonella Santona, il quale si era rifiutato di pagare 71 multe inflittegli per aver posteggiato l'automobile senza pagare la «Tassa».

I tassametri sono illegali — secondo il magistrato — perché impongono all'automobilista di pagare per la sosta della propria vettura senza che questa sia custodita, in contrasto con la norma della costituzione che afferma che «nessuna prestazione personale o patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge». In materia di parchimetri non esiste infatti una legge specifica.

Il sequestrato calabrese liberato dopo tre mesi



CATANZARO — Dopo 104 giorni di prigionia Bernardo Toraldo, di 32 anni, rapito la mattina del 23 settembre '78 in un suo podere di Vibo Valentia ha incontrato i giornalisti. La barba lunga, gli stessi indumenti di allora, ha raccontato la drammatica vicenda. Una capanna, coperta da un tendone di plastica, non in alta montagna («non ho mai sentito molto freddo», ha detto Toraldo) è stata la prigione, dove «legato come un cane» — ha detto — si è nutrito per lo più di scatolelle. I suoi rapitori, ha ricordato, parlavano falsando la voce, con un accento nasale come se «usassero una molletta al naso». Rispondendo poi a una specifica domanda sulla possibile matrice politica del suo sequestro, Bernardo Toraldo è nipote di Edoardo Toraldo in una villetta del quale soggiornarono la scorsa estate il brigatista Corrado Alunni e la sua compagna Marina Zoni) il marchese ha negato con decisione questa eventualità. Ha detto che i rapitori del Toraldo chiesero all'inizio un riscatto di 10 miliardi e che la cifra che pare ora sia stata versata dalla moglie stessa del rapito non è certo una delle più alte (si parla di oltre 20 milioni): fra quelle usate in questi anni da sequestrati. Nella foto: Bernardo Toraldo.

11 anni di galera per Piromalli, 10 per Mammoliti, 9 per De Stefano

Ecco l'elenco dei condannati con le relative pene e secondo il dispositivo integrativo della sentenza letto in aula: Piromalli Girolamo (don Momo), 61 anni, (detenuto) 11 anni; Piromalli Giuseppe, 58 anni (latitante), 10 anni; Mammoliti Vincenzo, 48 anni (detenuto) 10 anni; De Stefano Paolo, 38 anni (latitante) 9 anni, 8 mesi; Mammoliti Saverio, 37 anni (latitante) 9 anni e 8 mesi; Avignone Giuseppe, 41 anni (detenuto) 9 anni; Crea Teodoro, 39 anni (detenuto) 9 anni; Pesce Giuseppe, 56 anni (latitante) 9 anni; Libri Domenico, 45 anni (detenuto), 8 anni; Libri Pasquale, 40 anni (latitante) 8 anni; Cianci Domenico, 32 anni (latitante) 7 anni e 6 mesi; Mazzaferro Girolamo, 44 anni (detenuto) 7 anni e 4 mesi; Cianci Damiano (lati-

lante), 7 anni; Fontana Giovanni, 34 anni (latitante) 7 anni; Piromalli Gioacchino, 45 anni (in libertà provvisoria), 7 anni; Rugolo Francesco, 40 anni (latitante), 7 anni; Rugolo Rosario, 35 anni (detenuto) 7 anni; Condello Pasquale, 29 anni (latitante) 6 anni e 9 mesi; Saraceno Giovanni, 28 anni (latitante), 6 anni e 4 mesi; Cortesi Carmelo, 48 anni (in libertà provvisoria) 6 anni; Errigo Umberto (detenuto) 6 anni; Mammoliti Antonio (detenuto) 6 anni; Saraceno Vincenzo, 28 anni (detenuto) 6 anni; Tegano Giovanni (detenuto) 5 anni e 5 mesi; Di Naro Antonio (detenuto) 5 anni; La Cava Paolo (detenuto) 5 anni e un mese; Mazzaferro Francesco (detenuto), 5 anni; Votano Demetrio (detenuto) 5 anni.

Il termine acquista nuovi significati

Donna libera ma in che senso?

CON L'ESPRESSIONE «donna libera» si intendeva, almeno fino a qualche tempo fa, nell'uso corrente della lingua, una donna che usava «liberamente» del proprio corpo. «Libero» insomma per la donna era aggettivo connesso alla sessualità. La donna «onesta» era, per converso come si sa, non colui che non mentiva, non tradiva, non sfruttava, ma colui che non aveva rapporti sessuali al di fuori delle norme stabilite socialmente.

Naturalmente questo significato dell'espressione «donna libera» acquistava poi nelle singole situazioni in cui veniva usata — a seconda che si trattasse di un uomo, o di una donna, e via dicendo — diversi significati aggiuntivi, diverse connotazioni. La gamma di questi significati legati alla diversità delle situazioni era — anche se le donne considerate «libere» erano poche, e forse proprio per questo — piuttosto ampia: andava dal senso di-

spregiativo —, con una punta d'invidia, — a quello ammirativo, preludio o speranza di seduzione. Nell'uso dispregiativo confinava con «scostumata» e in quello ammirativo con «fatale».

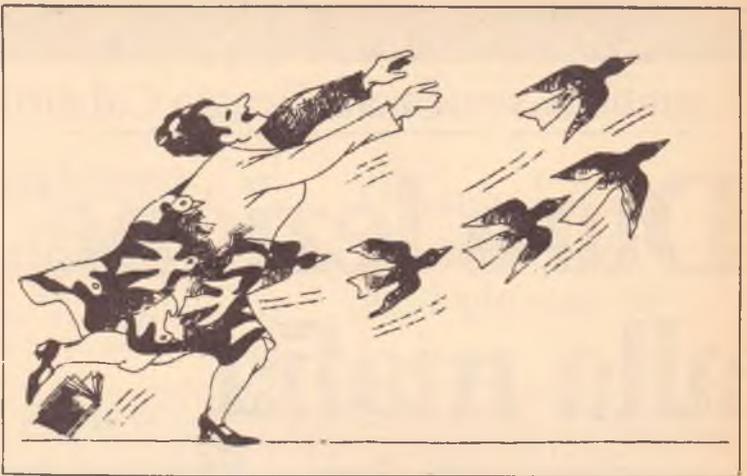
Ora le cose stanno cambiando, e forse l'espressione sta lentamente scomparendo dalla lingua almeno con questo significato, e almeno in certi strati sociali. (Direi che si potrebbe misurare il ritmo del processo di liberazione della donna sui tempi e i modi in cui l'aggettivo «libera» riacquista per la donna un significato plurimo e aperto, non chiuso cioè nell'ambito della sessualità, anche se possibile solo a partire dalla libertà sessuale).

Certo si trattava, come si è detto, di un uso linguistico coniato e usato per poche donne. Eppure non si è mai trattato, a mio parere, di un fatto — linguistico e non linguistico — solo individuale. Proprio per-

ché la sessualità non è un fatto individuale, e ogni volta che se ne intacchi o critichi o modifichi l'assetto si critica e modifica l'assetto generale del rapporto uomo-donna, del rapporto piacere-riproduzione e così via.

Soprattutto se questa critica e modifica dell'assetto tradizionale lo si fa in modo cosciente e trasmissibile, e per esempio con il ricorso all'azione politica o alla parola scritta.

Non è un caso, direi, che il movimento delle donne in questo periodo abbia riscoperto una figura leggendaria di «donna libera», e cioè Lou Salomé. E non solo come riscoperta e curiosità per il significato delle vicende personali resterebbe inesorabilmente legato alle circostanze ambientali e personali (la bellezza, la ricchezza, l'epoca, ecc.) — ma come riscoperta, rilettura e utilizzazione critica dei suoi scritti, che proprio perché costruiti nel linguaggio della riflessione e destinati alla pubblicazione, hanno certa-



mente una autonomia almeno parziale rispetto alle circostanze della vita della donna sulla quale la Cavani ha costruito il suo *Al di là del bene e del male* il film che tante discussioni ha suscitato nella critica e tanto successo ha riscosso tra il pubblico.

In pochi scritti come in quelli della Salomé appare evidente il carattere non individualistico dell'esperienza della donna «libera».

Basta pensare a come costantemente in lei la riflessione sulla «materia erotica» coinvolge sempre, non solo l'individuo maschio e l'individuo femmina coinvolti nell'atto sessuale, ma anche il «maschile» e il «femminile» che l'uno e l'altra si portano addosso. È frutto di enorme banalità volersi fissare

oltanto sull'unilateralità dei sessi, nel cui ambito certo la lotta non può che avere la pre-

minenza: ossia la vittoria dell'uno sull'altra.

Modellandosi su tale schema, gli esseri umani acquistano orribili caratteristiche «dimidiati»: diventano quegli uomini insensibili per i quali dominare non ha nemmeno più significato, e quelle donne calpestate che talora con loro stesso stupore fioriscono soltanto da vedove, diventano cioè proprio come avrebbero dovuto essere per rappresentare l'unico rifugio e il supremo incanto per un uomo.

Unicamente nella doppia interazione tra elemento maschile e femminile due persone diventano più di una sola e non si sentono più reciprocamente l'una l'obiettivo dell'altra (come quelle povere persone dimidiate costrette a incollarsi l'una all'altra per raggiungere l'unità), ma cercano al di fuori e insieme un obiettivo umano.

Così scriveva nel suo diario del 1912 — l'anno del suo lavoro come discepolo di Freud — in polemica con il Weinger di Sesso e carattere

E poiché non ci sono dubbi che una simile prospettiva comporta la modifica di tutta la sessualità e in primo luogo direi, di quella maschile, la Salomé — e qui torna ma con ben altra giustificazione l'interesse per la sua vita di «donna libera» — seppe difendere la sua libertà con indomabile pervicacia, anche e soprattutto contro i singoli uomini che volevano ridurre al ruolo tradizionale.

Perché non ci possono essere equivoci quando si fa ricorso alla sua riflessione e alla sua esperienza quando oggi si voglia ricordare come si usava l'espressione «donna libera», e parlare perciò, che è quel che conta, delle forme e delle possibilità della libertà della donna oggi.

E' stata avviata dalla Regione Emilia-Romagna

Indagine sulle donne che interrompono la gravidanza

BOLOGNA — Ogni mese, in Emilia-Romagna, avvengono milleducento interruzioni di gravidanza. Pertanto nel primo semestre di applicazione della legge nazionale «194» le richieste fatte e soddisfatte sono all'incirca 8.000 (almeno 1000 di questi interventi hanno riguardato donne venute da altre regioni).

Senza la legge e in assenza di strumenti e servizi per applicarla nel migliore modo possibile — ci si chiede — quanti aborti clandestini avremmo avuto e quali rischi, compresi quelli letali, avrebbero caratterizzato quegli 8.000 «casi»? Quali colpe, poi, si sarebbe addossata ancora la coscienza civile? «Da una miriade di cifre complete come quelle riferite alle interruzioni, da altre ancora parziali da completare e da approfondire viene alla luce un dramma, altrimenti non determinabile in tutti i suoi aspetti, il quale ci sprona a fare di più e meglio per prevenirlo». Chi parla è l'assessore ai servizi sociali dell'Emilia-Romagna

Jone Bartoli. La sottolineatura del dramma, così come emerge dalle cifre, evidentemente riporta l'attenzione e l'interesse sull'obiettivo numero uno della nuova regolamentazione: «Tutela sociale della maternità», il che significa, com'è noto, educazione, prevenzione dell'aborto e difesa della salute della donna e del bambino.

Per meglio capire e, quindi, prevenire l'aborto, la regione, con il contributo dei suoi 46 consorzi socio-sanitari, dei 110 consultori familiari, dei 45 ospedali e delle 10 case di cura dove l'interruzione è possibile, ha avviato una indagine con il sistema dei «campioni». Su 2.968 aborti 379 sono stati spontanei.

Una seconda indagine riguarda l'età delle donne che hanno affrontato l'angoscioso dramma dell'aborto volontario. Su 707 poco più di 20 erano minorenni, 94 hanno

dai 18 ai 20 anni, 150 dai 21 ai 25, 149 dai 26 ai 30, 144 dai 30 ai 35, 95 dai 36 ai 40: le rimanenti superano i 40 anni. La maggioranza delle donne interessate sono sposate (rimangono ora da precisare: zone d'origine, composizione sociale e grado di cultura).

Quante di tutte queste donne, proponendo l'interruzione, si sono presentate ai consorzi socio-sanitari dove potevano ricevere il massimo sostegno, soprattutto sugli aspetti della prevenzione? La Bartoli risponde:

«Sono state 30-40 su 100. Le altre si sono rivolte direttamente all'ospedale, dopo aver consultato il medico». Sono poche o sono molte? Poche se consideriamo il patrimonio dei servizi, non poche se rapportiamo la nostra esperienza a quella delle altre regioni. La donna sa che nei consorzi e nei loro consultori può incontrare una «équipe» capace di aiutarla più che altrove, ma la prende una sorta di «blocco psicologico» anche quando decide di varcare la soglia della struttura pubblica. Eppure sa perfettamente che la sua «storia», i motivi per cui chiederà l'interruzione non diventeranno di pubblico dominio. Questa reazione — preoccupante — va ribaltata e non toccherà solamente alla donna farlo: ci vuole l'impegno di tutti.

Cosa è stato fatto, si fa o si intende fare in Emilia-Romagna per far affermare completamente i principi fondamentali della «194»?

Non c'è dubbio che uno stimolo a fare di più e meglio è venuto anche dal «dramma dell'aborto», anche se ancor prima del giugno scorso, la regione e i consorzi già progettavano «un salto di qualità» dei servizi, attraverso una verifica del lavoro svolto in poco meno di due anni e in considerazione dei compiti derivanti dalla nuova regolamentazione e mentre, anche se faticosamente, si è

guardato di più all'indispensabile rapporto consorzi-consultori-popolazione, come strumento per battere l'aborto clandestino, si è puntato e si punta a far salire un altro gradino alla struttura pubblica. Diciamo subito come: dopo un seminario, promosso da regione ed enti locali per approfondire i temi e i problemi della tutela sociale e dell'interruzione della gravidanza, si passerà alla creazione nel territorio di «dipartimenti materno-infantili», come previsto dal piano sanitario regionale approvato nei giorni scorsi: strutture ospedaliere ed extraospedaliere si collegheranno strettamente e la unificazione di questi e di altri servizi consentirà di seguire da vicino (e costantemente) la donna e il bambino attraverso canali diversi: «depistages» di massa, diagnosi precoce, educazione sessuale e prevenzione.

Primi concreti passi vengono già compiuti con la istituzione della «cartella pediatrica» e della «cartella ostetrica», su cui si trascrive la «storia» del paziente, il che consente di assistere costantemente, in modo scientificamente documentato, gli sviluppi della condizione del bambino e della donna e di favorire, quindi, ogni tipo d'intervento anche in rapporto all'ambiente che li circonda, prevenendo l'insorgere e lo svilupparsi di anomalie altrimenti non individuabili.

A questa esperienza ancora limitata e che si vuole «di massa» collaborano già le strutture pubbliche, ospedaliere ed extraospedaliere e al loro interno i medici, compresi gli obiettori di coscienza: 48 su 100, contro i 72 su 100 della media nazionale.

«Questa loro partecipazione — spiega la Bartoli — la dobbiamo al fatto che fin dall'inizio abbiamo evitato la creazione di spartiacque mantenendo in piedi un dialogo con gli obiettori».

NuovoPaese

e' il giornale in italiano dei lavoratori in Australia

LA DISTRIBUZIONE E' GRATUITA PER I LAVORATORI ITALIANI ISCRITTI ALLE SEGUENTI UNIONI:

NEL VICTORIA:

- CLOTHING & ALLIED TRADES UNION - 54 Victoria St., Carlton Sth. - 662 3655
- AUSTRALIAN RAILWAYS UNION - 636 Bourke Street, Melbourne - 60 1561
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 130 Errol St., Nth. Melbourne - 329 7066
- FOOD PRESERVERS UNION - 126 Franklin St., Melbourne - 329 6944
- ALL'D MEAT INDUSTRY EMPLOYEES' UNION - 54 Victoria St., Carlton South - 662 3766
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 174 Victoria Pde., Melbourne - 662 1333
- VEHICLE BUILDERS EMPLOYEES' FEDERATION - 61 Drummond Street, Carlton - 347 2466
- FURNISHING TRADE SOCIETY - 61 Drummond Street, Carlton - 347 6653
- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 34 Victoria St., Carlton S. - 347 7555
- AUSTRALIAN TIMBER WORKERS UNION - 34 Victoria St., Carlton S. - 662 3888
- FEDERATED LIQUOR & ALLIED INDUSTRIES EMPLOYEES' UNION - 34 Victoria St., Carlton Sth. - 662 3155

NEL NEW SOUTH WALES:

- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 535 George St., Sydney - 26 6471
- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 136 Chalmers St., Surrey Hills - 698 9988
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 337 Sussex St., Sydney - 61 9801

— WOLLONGONG

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 14 Station St., Wollongong -

NEL SOUTH AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 264 Halifax St., Adelaide - 223 4633
- AUSTRALIAN WORKERS UNION - 207 Angus St., Adelaide - 223 4068
- MISCELLANEOUS WORKERS UNION - 4 Victoria St., Mile End, 5031 -

NEL WESTERN AUSTRALIA:

- AMALGAMATED METAL WORKERS & SHIPWRIGHTS UNION - 80 Beaufort Street, Perth
- CLOTHING UNION - Room 28, Trades Hall, 74 Beaufort Street, Perth -
- WATER SUPPLY UNION - 1029 Wellington St., West Perth - 22 6888
- BUILDING WORKERS INDUSTRIAL UNION - 102 Beaufort St., Perth - 328 4022

I lavoratori italiani iscritti a queste Unioni hanno diritto a ricevere gratuitamente il «Nuovo Paese». Ove non lo ricevessero sono pregati di farne richiesta al loro shop-steward, o all'ufficio statale della loro Unione.

Cambogia - Vietnam una vicenda amara non riducibile a facili slogan

« Il Vietnam è diventato la Cuba dell'Asia », proclamano alcuni commentatori, riprendendo in proprio un'affermazione di Deng Xiaoping che uno di loro definisce « sferzante ed efficace come uno slogan ». Operazione quanto mai dubbia. In effetti, il parallelo con le iniziative cubane in Africa, se può servire a coniare uno slogan, non serve certamente a capire, o a far capire, ciò che sta accadendo nelle relazioni tra il Vietnam e la Cambogia e tra questi due paesi. L'URSS e la Cina, né in quale direzione ci si possa muovere per impedire che quanto ne emerge di negativo e di allarmante si sviluppi e produca effetti più gravi.

Dove sono le analogie? Ai cubani è stato rimproverato di essere andati a combattere a migliaia di miglia dal loro territorio, senza esservi spinti da un diretto interesse nazionale e capovolgendo precedenti solidarietà per farsi strumento della politica « imperiale » dell'URSS. Ineliminabile, nella vicenda indocinese, è il fatto che il conflitto con la Cambogia ha coinvolto e coinvolge direttamente i vietnamiti. Ed è innegabile che essi abbiano portato avanti a lungo e con pazienza nei confronti dei loro interlocutori una politica improntata a ragionevolezza e moderazione.

C'è una contestazione che interessa un tratto ampio e vitale delle comuni frontiere, e che trae origine da trasferimenti territoriali (a favore del Vietnam) avvenuti nell'epoca in cui tutti e tre i paesi d'Indocina erano soggetti all'autorità dei colonialisti francesi. La storia dei tre paesi è stata, come è noto, diversa. Il Vietnam, che è il più vasto e popoloso, è anche quello che ha dovuto lottare più a lungo e che ha svolto obiettivamente, per il coraggio spiegate e la maturità acquisita nella lotta, un ruolo di avanguardia. Non è esagerato affermare che né il Laos né la Cambogia, entrati in campo assai più tardi, avrebbero conseguito l'indipendenza senza quel contri-

Nel maggio del 1975 i primi colpi

Dove ha portato la scelta dei dirigenti dei « khmer rossi » sul problema delle frontiere - L'intreccio internazionale e le dure prove del non-allineamento



HANOI — Tre vietnamiti (due adulti e un bambino) massacrati nei pressi di Tay Ninh nell'ottobre del 1977, nel corso di un attacco delle truppe di Pol Pot contro il territorio vietnamita

buto. Non è fuor di luogo parlare, nel rispetto dei diritti legittimi di ciascuno dei tre Stati, di un destino comune.

Non a caso, del resto, gli accordi firmati da vietnamiti e cambogiani negli anni della loro fraternità d'armi parlavano di « rispetto dell'integrità territoriale della Cambogia entro le frontiere esistenti », lasciando al dopo la soluzione di ogni controversia. Colpisce, in questa situazione, che la prima iniziativa dei capi della guerriglia cambogiana dopo la liberazione di Pnom Penh e di Saigon,

nell'aprile-maggio del '75, sia stata il ricorso alle armi per assicurarsi il controllo de facto di territori e di isole poste fuori da quelle frontiere.

La storia successiva registra una serie di altri attacchi, sempre cambogiani, poi un accordo, nell'aprile del '76, per l'inizio di negoziati, in vista di un trattato di frontiera, e un incontro preliminare, a Pnom Penh, nel maggio dello stesso anno, dal quale emergono intese su alcuni punti, dissenzi su altri; poi una richiesta cambogiana

di aggiornamento. La trattativa, riproposta dai vietnamiti, non sarebbe stata più ripresa. Dagli scontri sporadici si sarebbe passati, invece, a partire dal marzo del '77, a una vera e propria guerra di frontiera, nella quale la parte cambogiana si sarebbe distinta per la sua aggressività ed efferatezza. Le vittime innocenti si calcolano a decine, i profughi a centinaia di migliaia. Le immagini giunte dal « fronte » ci hanno mostrato devastazioni

Scriveremo allora che

quello scontro ci appariva mostruoso quanto sterile e che l'unica via d'uscita era, a nostro avviso, nella trattativa alla quale i vietnamiti erano pronti, mentre l'altra parte vi si rifiutava. Aggiungemmo che quest'ultimo atteggiamento ci appariva insensato, se non altro per l'ovvia considerazione che l'equilibrio delle forze era decisamente sfavorevole agli intrasigenti e che l'esito finale di un confronto portato alle estreme conseguenze non poteva essere

dubbio.

Noi avevamo invece salutato, anni prima, la vittoria del Vietnam con tanto maggior calore in quanto ravvisavamo in essa l'affermarsi, in un continente già lacerato dal conflitto tra le due maggiori potenze socialiste di una forza indipendente, animata da una visione equilibrata delle cose e capace di portarla avanti anche grazie al prestigio conseguito nella coscienza del mondo « non allineato ». Alla capacità dei paesi ex-coloniali di unirsi autonomamente per far valere le loro ragioni, attribuiamo, e tuttora attribuiamo, una funzione essenziale nella difesa della pace e nella ricerca di un sistema di rapporti internazionali fondato su una maggiore eguaglianza.

Da allora, quel movimento ha dovuto affrontare prove molto ardue. Lo ha confermato nello scorso luglio, alla conferenza di Belgrado, l'aspro scambio di accuse tra il vice-premier cambogiano Ieng Sary e il ministro degli esteri vietnamita, Nguyen Duy Trinh, pur impegnati entrambi nel riaffermare la loro adesione al « non allineamento »: e la pretesa di Ieng Sary di vedere il Vietnam messo al bando. E gli altri avvenimenti a tutti noti.

Viviamo queste vicende, lo abbiamo già scritto, con molta amarezza. Ma, a differenza di molti interlocutori e avversari, non rinunciamo allo sforzo quotidiano per dar-

ci una spiegazione che contribuisca a sgomberare da ostacoli vecchi e nuovi la via della pace, della cooperazione tra i popoli e del loro comune progresso. Le strategie, i giochi delle grandi potenze sono senza dubbio un dato del problema. La storia ci insegna, però, che il destino dei popoli riposa innanzi tutto nelle loro mani.

e. p.

Il vero senso di questo dramma

(Continua da pagina 1)

di fatto per attenuare la gravità del conflitto tra cambogiani e vietnamiti. Che il Vietnam abbia appoggiato e armato il Ponsk, ne sia stato il santuario e la retrovia, è un dato innegabile. Che vi sia stata una guerra tra due paesi diretti da partiti comunisti è cosa gravissima che sollecita più che mai un approccio non mitologico ai problemi del socialismo. Ma occorre collocare gli avvenimenti nel loro contesto, calarli nella loro concreta realtà — dalla natura della crisi internazionale cambogiana ai fattori nazionali che scuotono la penisola indocinese — proprio se si vuole intendere la gravità di quanto accaduto e cogliere il vero segnale di allarme che viene da quel conflitto. E' tempo di andare oltre le dispute propagandistiche e ideologiche. Che cosa sta succedendo nel mondo: in Asia come nel Medio Oriente e nelle regioni dell'Africa, nella lotta per i mercati come nei rapporti di forza tra le grandi potenze?

Sarebbe davvero troppo semplice dire, come si sta dicendo da varie parti, che viviamo in un mondo tutto sommato tranquillo, turbato essenzialmente dalle divisioni tra i paesi a direzione comunista, i quali agiscono come momenti di instabilità, se non addirittura come minaccia alla pace mondiale. Davvero troppo semplice e ipocrita, ma soprattutto lontano dalla ve-

rità. La verità è che si sono accumulati negli ultimi anni problemi e contraddizioni irrisolti. Problemi enormi: di crescita dell'emancipazione umana, delle spinte sociali e di libertà, dei bisogni collettivi. Non hanno avuto risposta. Perciò il mondo sta diventando esplosivo. E se ci domandiamo perché, e per colpa di chi, guardiamo anche alle responsabilità e ai limiti del mondo socialista e delle forze progressiste ma non possiamo essere così ipocriti da non vedere il gioco, la logica, il peso schiacciante dell'imperialismo, un imperialismo pericoloso e aggressivo per tante ragioni, anche obiettive, per l'incapacità appunto di governare un mondo nuovo che chiede risposte nuove. Questo è il vero sfondo su cui si collocano le crisi attuali.

Perciò, leggere il conflitto tra vietnamiti e cambogiani solo come una partita ideologica interna al movimento comunista significa condannarsi a capire ben poco. Esso è l'ultima spia, in ordine di tempo, di un aggravarsi delle tensioni mondiali, del riaffacciarsi su scala planetaria della tentazione diffusa di affrontare e risolvere contenziosi e vertenze non attraverso il negoziato, le trattative, la ricerca della soluzione politica, ma attraverso il confronto, l'uso della forza, l'iniziativa militare.

Non gridiamo al lupo se diciamo che in una situazione fluida e non univoca c'è una crisi (e per certi versi un attacco) della coesistenza pacifica, che le questioni della guerra e della pace riprendono attualità. Sono

espressioni esagerate? Forzature? Può darsi. Ma nel Medio Oriente la pace è ancora lontana e l'amministrazione Carter tiene duro nel suo obiettivo di « cacciare » l'URSS dalla regione anche a costo di schiacciare il popolo palestinese e le speranze e i diritti degli arabi e quindi di non arrivare a quella pace: ne riceve — anche come risposta — l'aggravarsi della crisi del Corno d'Africa. Esplose l'Iran, nonostante la solidarietà dell'Occidente con lo scia, ed ecco il ministro della difesa statunitense annunciare l'allestimento « di forze di pronto intervento » riservate alla salvezza delle « risorse » necessarie all'economia occidentale. Nell'Africa australe si sta accumulando un materiale incandescente di conflittualità che può tradursi da un momento all'altro in qualcosa di « molto caldo », per usare una espressione di Olof Palme. La Cina rientra sulla sce-

na mondiale — fatto che non saltiamo, come giusto ed inevitabile — ma è lo stesso Schmidt a chiedere, nel corso del vertice di Guadalupe, a Carter, se la « carta cinese » voglia essere giocata contro o a favore della distensione, se, insomma gli Stati Uniti lavorano sull'ipotesi di un isolamento dell'URSS e, addirittura, di un suo accerchiamento militare. La risposta a questo inquietante interrogativo è tuttora sospesa. Ed è grave che le parole e gli atti compiuti finora dai dirigenti cinesi alimentino le peggiori ipotesi. Ciò grava molto sulla realtà internazionale.

Questa è la verità. Mai come ora la spirale del riarmo, convenzionale e nucleare, ha conosciuto ritmi tanto sostenuti, per cui nessuno si sente più sicuro, e ognuno tende allora a giocare le sue carte sempre più sul terreno del proprio con-

solidamento militare e a muoversi secondo una logica di potenza. E che dire dei problemi del sottosviluppo, che marciscono, diventando anch'essi sempre più esplosivi? Tutto ciò pesa sulla situazione internazionale e sulle crisi locali; condizionandole nei loro sviluppi, generando un clima di diffidenza, di paura, e quindi reazioni che mirano a rinserrare nervosamente i ranghi, a ribattere colpo su colpo, logica di blocco a logica di blocco.

Questo è il clima internazionale che stiamo respirando, pesante, denso di incognite. Se ne ha coscienza, al di là della polemica propagandistica? Perché solo

da questa coscienza possono venire poi quella creatività e quel coraggio necessari a organizzare un nuovo assetto mondiale, corrispondente alla realtà multipolare, emersa dai primi anni della distensione. E' tempo di imboccare la strada di una reale democratizzazione delle relazioni internazionali su nuove basi di cooperazione, con un rilancio dinamico e attivo della coesistenza pacifica. E non saranno certo uno o due vertici a poter rimettere il mondo su questa strada. E' necessario più che mai un vasto movimento di popoli, di forze politiche, sociali e ideali.

Romano Ledda

top travel service

PASSAPORTI - ASSICURAZIONI VIAGGIO
VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO -
TRAVELLER'S CHEQUES - VISTI -
PRENOTAZIONI ALBERGHIERE

tel. 489 5032, 489 5655 F.O. 497 3936 L. Ghezzi

776 nicholson street, north fitzroy

bombiniere BARBIERI

(BORSARI & CO.)

201 LYGON STREET, CARLTON
PHONE: 347 4077

I PIU' BEI MODELLI ITALIANI DI BOMBINIERE
PER OGNI OCCASIONE



Riflessioni sul dramma dei vietnamiti che se ne vanno

Un esame di coscienza?

Un problema amaramente stimolante viene posto in questi giorni dagli articoli di giornale e dai manifesti murali che si occupano della tragedia dei vietnamiti che lasciano il loro paese e che, nella disperazione, annegano per mare o, nell'incertezza, si vedono respinti da un mondo che non li vuole. Il problema è se la tragedia si presti veramente alla crociata dei manifesti, i quali accomunano adesso retrospettivamente verso la lotta di liberazione dei vietnamiti ed astio contemporaneo ed attuale contro una « sinistra » collettivamente colpevole di silenzio. Oppure se essa non debba essere piuttosto un utile pretesto per un esame di coscienza, che ci sembra tuttavia ancora lontano dalle intenzioni. Queste sono adombrate negli articoli di giornale, spesso di fattura egregia, e poi si fermano lì, perché gli esami di coscienza sono difficili e dolorosi.

I dati del problema sono, in sé, relativamente semplici e chiari: decine di migliaia di vietnamiti lasciano il Vietnam a bordo di imbarcazioni che, se tempo fa erano giunche e barche di stazza

modesta, in queste ultime settimane sono divenute autentiche navi che arrivano — o non arrivano — con migliaia di persone a bordo. I paesi più facilmente raggiungibili (Thailandia, Malaysia, Indonesia, Filippine) o porti come quelli di Macao e di Hong Kong, non solo non accolgono, ma spesso respingono queste imbarcazioni e queste navi.

Sulle cause di questo esodo, che ha raggiunto grandi proporzioni, esistono varie e contrastanti versioni. Noi crediamo, e l'abbiamo scritto che queste cause non siano separabili da trent'anni di guerra imposta prima dai francesi e dagli americani ai vietnamiti (e non dai vietnamiti a se stessi); dallo sconvolgimento di una società che era stata costruita, nel Sud, sulla guerra e per la guerra, ed è crollata con la sua fine, che ha significato anche la fine della « vita facile »; dalla presenza di mali sociali rappresentati da centinaia di migliaia di prostitute, di drogati, di orfani, di malviventi, la cui « trasformazione » è qualcosa di cui difficilmente noi, che pure ne abbiamo di meno, potremmo sapere qual-

cosa; dalla presenza di milioni di disoccupati e di masse inurbate dagli americani a forza di bombardamenti e riluttanti a riconvertirsi in masse contadine, poiché le campagne erano da « ricolonizzare » alla diossina, ai defolianti, alle bombe inesplosive; da disastri naturali di proporzioni senza precedenti nell'ultimo secolo, che faranno mancare al Vietnam dai tre ai quattro milioni di tonnellate di viveri, quando già si mangiava così poco; e infine dalle difficoltà non secondarie create dalla guerra con la Cambogia e dalla crisi con la Cina. I vietnamiti, dal canto loro, aggiungono i mali della burocrazia, che complica cose che già non sono facili, e, come ha detto di recente un loro portavoce, la loro stessa « debolezza nella gestione degli affari dello stato e dell'economia », che non ha permesso, insieme a tutto il resto, di elevare rapidamente un tenore di vita che prima era alimentato da un fiume di dollari, ora disseccato.

Un'altra opinione vuole, invece, che chi fugge dal Viet-

nami lo faccia solo perché, contrariamente ai sogni ed alle promesse del tempo di guerra, è stato instaurato nel paese un regime di oppressione intollerabile, e che quindi, alla moda del '48, chi fugge lo fa perché aspira alla « libertà ». L'opinione ci appare legittima, se non rivelasse quella grande riluttanza all'esame di coscienza, alla quale accennavamo. Ma varrebbe la pena di prenderla, per un istante, sul serio, perché essa rivela quali siano le dimensioni dell'inganno al quale i fuggiaschi sono sottoposti.

E se, dietro la fuga, non vi fossero sordidi retroscena, dei quali poco si parla, forse perché vengono visti come parte integrante e consueta di un sistema di libera concorrenza che ha le sue leggi, sia pure spietate, o forse perché la loro descrizione porrebbe più a carico di un Occidente genericamente libero che non di un Vietnam spietatamente dittatoriale la vergogna di queste vicende.

Le rivelazioni degli archivi inglesi

Quando Churchill voleva le atomiche sull'URSS

Ci sono voluti trent'anni ma adesso disponiamo anche dei documenti che gettano luce senza possibilità di dubbio, su una delle fasi più drammatiche della storia recente. Nel 1948 contro l'URSS si sarebbe potuto scatenare un attacco atomico se fosse stata accolta la proposta in tal senso di Winston Churchill, allora capo della opposizione britannica.

La guerra fredda è ormai alle nostre spalle, per le gio-

vani generazioni è addirittura solo qualcosa di cui si sente parlare, che ci si fa raccontare dai più anziani, e una rivelazione come quella cui abbiamo fatto cenno — contenuta nei verbali delle riunioni « top secret » del governo inglese, rese note nei giorni scorsi dopo la scadenza del termine trentennale — può sembrare quasi incredibile a chi non ha vissuto quegli anni e quegli avvenimenti. E invece i documen-

ti solo lì, a dimostrare che l'intesi di un colpo di mano atomico contro l'URSS, a pochi mesi dalla fine del secondo conflitto mondiale fu seriamente considerata e autorevolmente sostenuta. A tanto poteva spingere l'isterismo della campagna anti comunista ed antisovietica scatenata in quegli anni.

Non erano — c'è irrisolto i documenti — solo idee velleitarie: la proposta di un attacco atomico contro l'URSS fu, nell'aprile 1948, concretamente presentata; e i governi di Londra e di Washington la respinsero, sì, ma dopo averla presa quantomeno in esame. L'ambasciatore USA a Londra, Lewis Douglas, la trovò « piena di lacune pratiche ». Ma se non ci fossero state quelle lacune? Si sarebbe allora forse accettata la proposta di Churchill di « radere al suolo » le città sovietiche con un bombardamento nucleare se l'URSS non si fosse ritirata da Berlino est e dalla Germania orientale?

La guerra fredda, lo ripetiamo, è ormai alle nostre spalle. Ma non è male che certe verità divengano di pubblico dominio. La pace e la democrazia sono conquiste da difendere giorno per giorno, con la partecipazione attiva delle masse popolari; e la coscienza dei rischi di allora può essere stimolo per le lotte di oggi.

Qualche libertà per i sindacati cileni

SANTIAGO. — In Cile si parla di normalizzazione della vita sindacale. Ad annunciare è stato il ministro del Lavoro, José Pineru. E i giornali hanno dato a questo annuncio molto più rilievo che al nuovo incontro fra il cardinale Samoré e il generale Pinochet in merito alla controversia territoriale con l'Argentina. (Samoré ha detto di portare da Buenos Aires alcune « idee nuove »).

La normalizzazione non consiste in un ritorno alla totale libertà sindacale esistente durante il governo di Salvador Allende, ma prevede la fine di alcune restrizioni. Per esempio le varie organizzazioni sindacali potranno indire riunioni e assemblee senza richiedere prima l'autorizzazione governativa e potranno intavolare trattative collettive senza escludere il ricorso allo sciopero.

Costituito in Grecia nuovo partito socialista

ATENE — La vita politica greca conta una nuova formazione politica, con la nascita del « Partito so-

cialista greco », un raggruppamento nato da una scissione dell'Unione di centro e al quale aderiscono correnti di centro e progressiste, secondo il manifesto pubblicato dal suo fondatore, Jannis Pezmozogiu, già negoziatore della Grecia per l'adesione alla Comunità europea.

Obiettivo dichiarato del nuovo gruppo è una soluzione alternativa da offrire al paese, con una politica che miri a riorganizzare la amministrazione e si impegni nelle riforme a favore della classe agricola, mentre la politica estera resti aperta verso la Comunità europea e promuova l'amicizia con la Turchia senza ledere i diritti della Grecia sul Mar Egeo.

Karim Sangiabi: via lo scia e no a Bakhtiar

Il leader del Fronte nazionale iraniano ribadisce l'unità d'azione col movimento religioso

TEHERAN — « Lo scia e i suoi protettori non hanno ancora capito che il popolo iraniano non vuole far volare gli stracci o cambiare il primo ministro, ma trasformare i fondamenti del potere e trasferire la sovranità alla nazione... Il Fronte nazionale non accetterà alcuna proposta di soluzione che non venga appoggiata dal popolo e condivisa dall'ayatollah Khomeini »: questi due punti fermi, più volte ribaditi a scanso di equivoci o difetti di traduzione, sono il succo delle dichiarazioni che Karim Sangiabi ha fatto ai giornalisti convocati a casa sua. Insomma: no ad operazioni di facciata e unità piena tra settori laici e settori religiosi dell'opposizione.

La conferenza stampa si è articolata sui temi politici più scottanti e sulle ultime notizie riportate dai giornali iraniani. E' vero che c'è tensione tra i militari e si sente aria di colpo di Stato?

« Rispettiamo l'esercito e pensiamo che esso abbia il compito di difendere le nostre frontiere. Siamo contrari a minacce o azioni nei confronti degli ufficiali, dei soldati o delle loro famiglie ».

Ma se i militari facessero un colpo di Stato?

« Il regime non fa che accumulare errori su errori da un anno e mezzo. Un colpo di Stato militare sarebbe un altro errore, ma non impedirebbe la prosecuzione della lotta ».

Lo scia se ne va o no? « Quello che il popolo vuole è un mutamento di fondo. La situazione potrà normalizzarsi solo se si avrà un mutamento reale ».

Quindi il vostro atteggiamento contro Bakhtiar non cambierà nemmeno se lo scia se ne va?

« Il governo Bakhtiar è illegale e inadeguato alla esigenza di superare la crisi ».

E quale governo sarebbe adeguato?

« Un governo accettato dal popolo e approvato dall'ayatollah Khomeini ».

Cosa pensa della non accettazione dell'incarico di ministro della guerra nel governo Bakhtiar da parte del generale Giam?

« Non conosco personalmente il generale Giam. Ma il popolo non ha di lui una cattiva reputazione. Non credo sia molto importante la sua partecipazione o meno al gabinetto. Certo la sua assenza lo rende ancora un po' più fragile ».

E' vero che lei ha rifiutato di presiedere il Consiglio di reggenza, che dovrebbe insediarsi alla partenza dello Scia?

« In questa situazione non potevo accettare. E neanche dopo la partenza dello scia, se la situazione non muta. Molto dipenderà dal modo in cui se ne andrà lo scia ».

Allora non esclude di accettare in futuro l'incarico?

« Se il popolo lo propone e se l'ayatollah Khomeini si pronuncia in questo senso, sono pronto ».

Lei quindi è compreso nella lista di un futuro governo approntata a Parigi da Khomeini?

« Non sono al corrente di liste del genere ».

In che modo potrebbe verificarsi una transizione tra il governo Bakhtiar e una soluzione più avanzata?

« Non è difficile creare una atmosfera politica tale da consentire ad un governo di preparare elezioni a suffragio universale. Se c'è l'appoggio popolare e quello dei leaders religiosi, in particolare dell'ayatollah Khomeini ».



Lo scia Reza Pahlavi



Il premier Bakhtiar

religiosi, in particolare dell'ayatollah Khomeini ».

Referendum istituzionale o elezioni? Con al posto dello scia un « consiglio di reggenza », un « consiglio nazionale », o un « consiglio rivoluzionario », come preferirebbe chiamarlo qualcuno?

« Non credo che sia il momento della nomenclatura. Qui si tratta di cambiare le strutture e i fondamenti del potere, sulla base di elezioni a suffragio veramente libere e democratiche. Tra le dizioni, personalmente preferisco quella di consiglio nazionale; ma, ripeto, non è questione di nomi ».

Quanto ai meccanismi istituzionali del mutamento?

« E' ancora presto per parlare ».

Cosa farà l'esercito?

« In maggioranza è formato da gente che viene dagli strati diseredati della nostra società. Spero che si unisca al movimento popolare e non voglia opporsi ai sentimenti del popolo ».

Ma le voci su forti tensioni all'interno delle forze armate continuano a creare preoccupazioni.

Lo Scia intanto, con una iniziativa chiaramente strumentale, ha decretato che tutti i beni personali dei membri della famiglia Pahlavi siano devoluti alla « Fondazione Pahlavi », istituita « con fini di beneficenza » ed ha amnistiato 266 persone condannate dai tribunali militari. Come se questo bastasse a compensare 25 anni di tirannia e di rubeie.

GINO'S LATINA PIZZA & CATERING SERVICE

SALA PER 100 PERSONE A DISPOSIZIONE PER PARTY DI BATTESIMI, COMUNIONI E CRESCIME

841 Sydney Road, Brunswick, 3056

Phone: 386 7050

Screen Printers of Posters, Showcards, Displays, Banners, Badges, 4 Colour Process, Plastic & Metal Signs and Specialists in Flocking

PUBLI
74-75 Ross Street Fitzroy, 3065, Telephone 418 2918
UMBERTO GAROTTI



PIZZA RESTAURANT

« Edelweiss »

ART GALLERY
Proprietor: Diane Family

Also CATERING SERVICE SPECIALISTS

38 BEST STREET, NORTH FITZROY, VIC. 3068 (Car. St. Georges Road)

Tel. 48 2883

Il paese s'interroga dopo la legge marziale

La «resistibile ascesa» dei neofascisti in Turchia

Le radici del terrorismo - Il « successo » del partito nazista di Turkes Inquietudini sul futuro atteggiamento, che si ritiene decisivo, dei militari

ANKARA — Alla vigilia delle ultime elezioni, nel 1977, il giornale « Hürriyet » fece fare un sondaggio di opinione. La domanda era: quale è il problema più grave della Turchia? Trentaquattro cittadini su cento risposero: il costo della vita; ventuno, il terrorismo. A quell'epoca gli assassinati erano « poche » centinaia. Negli ultimi dodici mesi hanno superato il migliaio. L'ondata terroristica è così grave che

il primo ministro Ecevit ha giudicato « positivo » il fatto che dalla proclamazione della legge marziale, cioè dal 26 dicembre, fossero state uccise « soltanto » dieci persone: cifra « insignificante », se paragonata ai precedenti cinque morti al giorno. Sono calcoli che abitualmente si fanno durante le pestilenze, nella speranza che finiscano. Altre nove vittime, comunque, sono cadute sotto i colpi degli assassini il 5 e il 9 gennaio e 17 sono stati i feriti. Gli arresti e i fermi superano il mezzo migliaio.

Il terrorismo è diventato parte integrante della vita quotidiana turca a tal punto che una voluminosa (429 pagine) guida politico-economico-turistica pubblicata in inglese da un intraprendente editore di Ankara, gli ha dedicato un intero capitolo.

Vi sono decine di organizzazioni estremistiche (40 o forse 60). Ma le più note sono tre, due di sinistra, una di destra: l'esercito di liberazione dei contadini e operai turchi (TIKKO); il Fronte-esercito di liberazione del popolo turco (THKO-C); e i « Circoli idealistici » del Movimento di Azione Nazionale. E' all'ombra di questi ultimi, emanazione legale di un partito rappresentato in Parlamento da 16 deputati e da 1 senatore, che si organizzano le squadre armate dei « Lupi grigi », responsabili della stragrande maggioranza degli omicidi politici. Il nome non è stato scelto a caso: secondo una leggenda, un lupo guidò i primi turchi dalle steppe dell'Asia centrale fino in Anatolia.

Il Partito d'Azione Nazionale ha molte ramificazioni: il sindacato operaio (MISK) e non meno di 14 associazioni professionali e di massa a cui aderiscono giornalisti, medici, insegnanti, perfino pittori. Ha un quotidiano ufficiale ed è sostenuto da tre quotidiani « indipendenti », da due settimanali, da un quindicinale, da tre riviste mensili. Il suo fondatore, il colonnello Turkes, 61 anni, di origine cipriota, fu arrestato nel 1944 perché, propagandando la « liberazione » di tutti i popoli di lingua turca, rischiava di compromettere i già tesi rapporti con l'Unione Sovietica. Il 27 maggio del 1960 prese parte al colpo di Stato militare e ne fu anzi uno dei principali organizzatori. La sua voce annunciò alla radio il rovesciamento del regime reazionario di Menderes-Bayar. Membro della Giunta, Turkes ne fu però espulso in novembre insieme con altri quindici « ufficiali

inviati in esilio in India come addetto militare, perché voleva dare una impronta fascista al nuovo corso e si opponeva al ritorno dei civili al governo.

Turkes, naturalmente, nega ogni rapporto con i « Lupi grigi ». Se, però, uno squadrismo fascista cade ucciso in un conflitto a fuoco, i dirigenti del Partito d'Azione Nazionale partecipano ai funerali e vi pronunciano inequivocabili elogi funebri dell'estinto. Se poi il fascista è arrestato, il collegio di difesa viene formato da avvocati seguaci di Turkes.

Dal 1973 al 1977 il Partito d'Azione Nazionale ha raddoppiato i voti passando, dal 3 al 6 per cento e ha più che quintuplicato i seggi, passando da 3 a 16 alla Camera. E', dunque, ancora almeno elettorale, un piccolo partito, anche se si vanta di organizzare un milione di giovani. Tuttavia, molti osservatori diplomatici e giornalisti lo considerano un pericolo reale per la democrazia: sia direttamente per le sue attività terroristiche; sia per l'attrazione che le proposte francamente nazionalsocialiste di Turkes potrebbero avere sulle masse di disoccupati e contadini se la crisi si aggravasse ulteriormente.



ANKARA — Due giovani di sinistra rapiti e assassinati

Terrorismo nero e strategia della tensione

Alcuni affermano che, « ammorbido » dai successi elettorali, Turkes vorrebbe ora « indossare il doppio petto » (egli è stato del resto al governo due volte, nel '75 e nel '77). Sta di fatto, però, che il terrorismo « nero » non è in declino: lo dimostra il massacro di Natale, che ha reso necessaria la proclamazione dello stato d'assedio in tredici province. Si è molto parlato e si parla tuttora di complicità fra questa o quella organizzazione terroristica e certi servizi segreti stranieri. Prove però non ce ne sono. Più insistenti sono le voci su connessioni dello spionaggio turco (MIT), a sua volta infiltrato dagli uomini di Turkes, e gruppi estremistici sia di destra, sia di sinistra.

Il capo di Stato Maggiore Kenan Evren ha smentito che tale organizzazione esista. In certi ambienti di sinistra si ricorda però che dal 1971 al 1973 centinaia di democratici furono arrestati e torturati da una sorta di polizia militare parallela che operava fuori della legge ma non certo all'insaputa delle alte gerarchie militari, o di una

parte di esse. Non ci sono prove che tale polizia sia stata sciolta.

Un giornalista turco ha scritto: « La violenza politica turca ha molte strane caratteristiche. Lo scotto sembra estraneo alle realtà sociali. I terroristi non hanno praticamente radici nella società e io essa non trovano né simpatia, né sostegno. Non vi sono capi e neanche obiettivi con i quali essi possano essere identificati. Nessuno rivendica mai la responsabilità degli atti di violenza ».

E' un giudizio sorprendente, che molti contestano. C'è chi va alla ricerca di spiegazioni sociologiche come lo sconvolgimento provocato dall'industrializzazione nei costumi, nelle coscienze, la distruzione di vecchi valori non ancora sostituiti dai nuovi, la miseria delle periferie, l'angoscia dei senza lavoro; oppure, al contrario, l'espandersi a tutto il paese della vecchia abitudine orientale e rurale, sia turca sia curda, di vendicare per generazioni collettivamente e privatamente i torti subiti: le rappresaglie fra studenti di sinistra e di destra sarebbero quindi niente altro che una « riedizione » « urbanizzata » delle faide montane.

Il portavoce del Partito Repubblicano del Popolo e del governo sono unanimi e fermi nel sottolineare la disciplina dei militari. Ma disciplina verso chi? Verso il governo in carica, il popolo, la patria o lo Stato?

Non è la stessa cosa. « Verso la propria secolare missione di protettori dello Stato, imperiale o repubblicano che sia », ha risposto con amaro sarcasmo un vecchio professore universitario, specialista di diritto e di storia ottomana. « Paradossalmente, lo stesso « acuto senso di disciplina » che fa delle forze armate turche la più seria organizzazione del paese, potrebbe spingerle, come è già accaduto più volte, ad assumersi « responsabilità dirette » nella gestione degli affari politici.

I.N.C.A.

Patronato I.N.C.A. C.G.I.L. ANCHE IN AUSTRALIA AL SERVIZIO DEGLI EMIGRATI ITALIANI

Il Patronato I.N.C.A. (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) della C.G.I.L. ha per legge lo scopo di fornire gratuitamente a tutti i lavoratori emigrati e loro familiari in Italia, una valida assistenza tecnica e legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali come:

- pensione di vecchiaia, di invalidità e ai superstiti;
- revisioni per infortunio e pratiche relative;
- indennità temporanea o pensione in caso di infortunio o di malattia professionale;
- assegni familiari;
- pagamento contributi volontari I.N.P.S. o reintegrazione;
- pratiche varie, richiesta documenti, informazione, ecc.

o SYDNEY

558 Parramatta Road, Petersham, 2049. Tel.: 569 7312

C/O MARCONI TRAVEL AGENCY, 109 John Street, Cabramatta, 2166 Telefono 728 1055
C/O MARCONI TRAVEL AGENCY, Telefono 727 2716
9 William Street, Fairfield, 2165

Gli uffici sono aperti ogni sabato dalle ore 9 alle 12 a.m.

o WOLLONGONG

New Australia Centre, 58 Crown St., Tel.: 29 4494

L'ufficio è aperto ogni sabato dalle ore 9 alle 12 a.m.

o MELBOURNE

N.O.W. CENTRE
Angolo Sydney Rd. e Harding St., Coburg.

Gli uffici sono aperti ogni venerdì dalle ore 8.00 alle ore 10.00 p.m.

o ADELAIDE

73 Gladstone Rd., MILE END 5031 (presso SPAGNOLO)

28 Ebor Avenue, MILE END, 5031 - Tel.: 43 7036

Ogni domenica dalle 10 alle 12 a.m.

o CANBERRA

Italo-Australian Club.
L'ufficio sarà aperto ogni domenica dalle 2 alle 4 p.m.

Da lunedì a venerdì, telefonare dopo le 6 p.m. al 54 7343.

Published by F.I.L.E.F. Co-operative Society Ltd. 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058 - Tel. 350.4684

DIRETTORE: Stefano de Pieri

DIRETTORE RESPONSABILE: Joe Caputo

REDAZIONE DI MELBOURNE

Cathy Angelone, Giovanni Sgrò, Ted Forbes, Gianfranco Spinosa, Carlo Scalvini, Dick Weston, Ariella Crema, Ted Innes, Jim Simmonds

REDAZIONE DI SYDNEY: Pierina Pirisi

REDAZIONE DI ADELAIDE: Enzo Soderini, Ted Gnatenco

Printed by "CAMPANILE PRINTING"

40 Trafford Street, Brunswick — Telephone: 387 4415

All'Università

Conferenza di Zangheri a New York sulla esperienza di Bologna

NEW YORK — Il sindaco di Bologna, prof. Renato Zangheri, ha tenuto presso l'Istituto di studi umanistici dell'Università di New York una conferenza sulle esperienze urbanistiche, sociali e amministrative della città emiliana. Erano presenti nello « Schimmel Auditorium » parecchie centinaia di ascoltatori, molti dei quali hanno posto al sindaco di Bologna numerose domande. Zangheri si trova negli Stati Uniti per una serie di incontri e di conferenze che lo porterà successivamente alle Università di Harvard e di Yale. La sua visita coincide con varie manifestazioni promozionali della Regione Emilia-Romagna, organizzate a New York dall'assessorato regionale per il turismo, dagli enti per il turismo di Bologna e Parma, nonché dall'ENIT e dall'ALITALIA. Parlando in inglese, il sindaco di Bologna ha esordito, riferendosi all'ammirazione di cui l'amministrazione bolognese è fatta spesso oggetto fra l'opinione pubblica americana, affermando che la gestione della città emiliana « non è fra le peggiori in Italia », ma facendo nel contempo rilevare che « le esagerazioni sono pericolose », « perché suscitano attese sproporzionate alla capacità di soddisfarle ».

Dopo aver descritto i limiti oggettivi entro i quali la amministrazione bolognese, come peraltro quelle di tutti i Comuni italiani, si muove (« le regole del gioco sono fissate dal governo centrale »), Zangheri ha enumerato i punti di forza dell'esperienza bolognese: dalle misure di protezione delle colline alla ristrutturazione del centro storico, dallo sviluppo dei Consigli di quartiere (« miriamo ad un modello di città policentrica, sviluppata orizzontalmente, e quindi democratica »), agli investimenti per l'istruzione e la sanità.

Ad una domanda circa il carattere « riformistico » e non « rivoluzionario » di queste misure, il sindaco di Bologna ha risposto: « Noi cerchiamo di non peggiorare la situazione. Non crediamo che gli italiani sarebbero disposti ad accettare drastiche restrizioni del loro livello di vita. Ciò che dobbiamo fare è cercare di migliorarlo, senza bruschi interventi chirurgici o lacerazioni fra le diverse parti sociali ».

Potete ricevere a casa, per posta, ogni numero di

«Nuovo Paese»

sottoscrivendo l'abbonamento annuale.

Ritagliate questo tagliando e spedite debitamente riempito con il vostro nome, cognome e indirizzo a:

«NUOVO PAESE» — 7 Myrtle St., Coburg, Vic. 3058, insieme alla somma di \$15. (Abbonamento sostenitore \$20).

Cognome e nome _____

Indirizzo completo _____

1978: cronaca di un anno calcistico che si chiude

Il calcio, da Baires... ai carabinieri

Il consuetudinario calcistico del settantotto può essere semplicissimo e difficile: è quasi banale ricordarlo come l'anno dei « mondiali » argentini beneficiato dalla conquista di un quarto posto forse imprevedibile, è meno banale cercare delle spinte di rinnovamento che sono nate in funzione del futuro, attraverso momenti di autentica crisi. Quindi non solo l'anno dei « mondiali » ma anche quello di una coscienza primitiva nei confronti di un paese, l'Argentina, nel quale la « festa di calcio » non poteva e non ha potuto cancellare l'orrore delle esecuzioni sommarie e miche, a parere comune, destituite dei rapiti. Quello dei carabinieri piombati sul mercato del calcio con la conseguente introduzione della firma contestuale. Quello della decisione europea di aprire le frontiere. Quello del cambio di guardia al vertice dei CONI e quindi della federazione e della Lega. E poi, via via, in chiave più tecnica, quello dello scudetto juventino e della « ricostruzione » milanista, quello di Paolo Rossi e della sua follia, quello di una mentalità nuova del gioco azzurro, quello di Rivera e di Novellino, quello della nuova cocente delusione nelle Coppe dopo la bella avventura estiva...

Gennaio si apre con una curiosità: per la prima volta un giocatore di basket, Ivano Bisson, diventa presidente di una squadra di calcio, il Varese. E' una decisione pressoché notarile (l'eredità del vecchio Borghi) tuttavia sintomatica di una mentalità interdisciplinare che può dare i suoi frutti. Il Milan, dopo la grande paura dell'anno prima, continua a lottare in vetta alla classifica, ma non più da solo. Sarà poi sorpassato e lasciato indietro mentre, grazie al gol di Paolo Rossi sta sorprendendo il Vicenza. La Juventus strappa terreno alle altre, domenica dopo domenica, ed arrivando a Pescara, nonostante un contestatissimo fuoricampo di Gentile affiancato a Piloni, vince e torna solitaria in vetta alla classifica.

L'orizzonte si apre sul « mondiale » e sull'Argentina: c'è il sorteggio che assenna l'Italia, non considerata « testa diserie », al girone dell'Argentina, dell'Ungheria e della Francia rivelazione delle eliminatorie. Con la consapevolezza di essere capitate nel peggior gruppo possibile iniziano i



« MONDIALI » D'ARGENTINA: un momento felice per BETTEGA e PAOLO ROSSI le due « stelle » del foot-ball azzurro

programmi azzurri assieme al lavoro di quanti non vogliono che, in margine al torneo di Buenos Aires, si dimentichino i crimini di Videla. Lo schieramento politico dei « resistenti » si divide fra quanti vorrebbero boicottare il « Mondiale », e quanti invece desiderano che si svolga, di modo che la maggior parte di giornalisti possibile possa venire e vedere...

Febbraio e marzo sono due mesi che, in campionato, consolidano la posizione della Juventus. Non sembra ci sia già più dubbio: sarà la squadra di Trapattoni ad imporsi ancora una volta, soltanto il Vicenza ha la possibilità di contrastarla. Una grande, già campione d'Italia, sta invece andando in crisi: è la Fiorentina, che dilaniata dalle polemiche, annaspa in fondo alla classifica. Pagina nera per il calcio ad Andria, dove l'arbitro Camensi viene selvaggiamente picchiato e deve essere ricoverato quasi in fin di vita all'ospedale. Nessuno lo ha difeso, e quando viene dalla FIGC la condanna dell'Andria alla radiazione, qualcuno considera la cosa eccessiva. Poiché nel calcio sarà l'anno dei pretori, sarà quello, locale, di Andria (ma la « legittima suspicione » in questo caso non viene nemmeno sfiorata) ad ordinare con un decreto la riammissione della società.

In aprile scopriamo prima

che Franco Carraro lascerà Lega e Federazione per assumere al più presto la presidenza del CONI e che il Milan si è già assicurato Novellino per circa due miliardi di lire. La Juventus viene nel frattempo eliminata dal Bruges, bestia nera del calcio italiano, in Coppa dei Campioni. La Juventus aveva già sperato di arrivare alla finale e possibilmente a quel titolo europeo che da sempre le sfugge: peccato, ma la preparazione del « mondiale », di cui i banconeri sono protagonisti principali, esige dei sacrifici. Si sprecano le polemiche: è giusto o non è giusto? I calciatori di Verona, per un soffio, non sono fra le vittime della « Preccia della Laguna » che deraglia.

In maggio i campionati si concludono: la Juventus è campione d'Italia, retrocedono in serie B Pescara, Foggia e Genoa, il glorioso Genoa che all'inizio del torneo aveva fatto sognare i suoi tifosi. Un anno prima, nel corso della nostra inchiesta sulle « capitali del calcio », avevamo sentito il sindaco dire dell'importanza che poteva avere per la città la doppia presenza in serie A. Peccato: le due genovesi si ritrovano adesso in B, perché la serie cadetta è dominata dall'Ascoli che viene promosso con Catanzaro ed Avellino.

Per gli azzurri si tiene una rapidissima edizione del cal-

cio-mercato che ha il suo « clou » nella « busta » aperta per Paolo Rossi, conteso fra Vicenza e Juventus: la spunta Giuseppe Farina che scrive la cifra di cinque miliardi! E' uno scandalo. Carraro si dimette dalla presidenza della Lega, mentre Farina cerca di spiegare in modo aritmetico la sua valutazione. Anche in questo caso la pubblica opinione si divide: c'è chi si compiace del fatto che la Juventus, l'anno prima « impazzita » per Viridi, debba per una volta fare dietrofront e critica Carraro per una decisione che invece in quell'occasione non venne presa. C'è chi considera questa di Farina l'ultima pazzia in vista della riapertura delle frontiere avanzata dal Mec. E' comunque già tempo di « Mondiale »: dall'elenco azzurro viene deprecato Fachetti (che parte come capitano non giocatore) mentre ad Albertosi viene preferito Paolo Conti. L'amichevole di Roma, che dovrebbe salutare la contitiva, si conclude tra i fischi: non siamo stati capaci di battere la Jugoslavia.

Giugno è il mese dei « mondiali ». Com'è andata lo sappiamo: dalle prime sofferenze via via sino al quarto posto. La stella del torneo è Mario Kempes, che trascina la sua Argentina alla conquista del titolo. Noi ci consoliamo con Paolo Rossi e con il fanciullo Cabrini, men-

tre i primi dubbi di vecchiaia sfiorano Zoff, troppo vulnerabile da lontano. Potevamo vincere questo « mondiale »? Difficile dirlo, forse si è fatto anche troppo. Nello stesso mese l'Inter, vincendo la Coppa Italia a spese del Napoli, torna a sognare e parte per la Cina. E' una tournée che può rappresentare una svolta nel mondo del calcio: aspettiamoli, questi cinesi!

Nel mese di luglio, sull'eco del « mondiale », si riapre il calciomercato. Ma dura poco: nell'anniversario numero dieci della sua nascita, l'Associazione Calciatori scotta il pretore al Leonardo da Vinci. Il « mercato », nella sua peggiore accezione, è morto. Dal prossimo anno si dovranno studiare mezzi più idonei alla dignità del calciatore. Gli ultimi affari « colossali » sono Pruzzo alla Roma (soffiato al Milan che si accontenta di Chiodi) e Pasinato all'Inter assieme a Beccalossi.

Prosegue l'estate con la fine di luglio e col mese di agosto. Nuovo presidente della Lega è nominato un simpatico ex arbitro torinese, Righetti, che si dimostra entusiasta e molto aperto. Righetti partecipa con Campana al Festival Nazionale dell'Unità a Genova e riafferma la necessità di restituire al calcio una immagine di serietà mentre Carraro lo conforta dalla poltrona che fu di Onesti. L'estate si conclude con l'emozione che Sara ci procura da Praga, ed in settembre riprende in pieno l'attività calcistica: campionato, coppe. Amare quest'ultimo: vengono via via eliminati fra ottobre, novembre e dicembre sia la Juventus, che il Torino, il Vicenza e il Napoli. Resiste il Milan che alla fine deve lasciare sola, l'Inter in Coppa delle Coppe. La contraddizione si fa stridente: il calcio italiano ha davvero meritato, allora, il quarto posto in Argentina?

Il resto è cronaca di questi giorni.

C'è adesso il Milan che sembra avviato verso la conquista della sua stella. C'è il grande Parma che ha raccolto l'eredità del Vicenza. C'è la Juventus, forse stanca, forse logora sul piano dell'incentivo, che arranca. Ci sono gli allenatori che saltano. C'è una nazionale da ricostruire. Ci sono i problemi del vincolo, degli stranieri, dei debiti. C'è insomma tutto un anno nuovo da far scorrere. Gli oroscopi dicono che sarà migliore. Più che agli oroscopi noi crediamo alla volontà. Auguri.

Sette tennisti si oppongono al regolamento del Grand Prix

NEW YORK — Il consiglio internazionale del tennis professionistico, dopo aver preso atto delle decisioni dei sette giocatori « ribelli » (Connors, Borg, Vilas, Gerulaitis, McEnroe, Panatta e Tiatic) che in sostanza si oppongono al nuovo regolamento del Grand Prix, hanno spostato dal 10 gennaio al 5 marzo la data limite di iscrizione ai tornei in questione. In un comunicato reso noto a New York, il Consiglio riconosce che « l'organizzazione di un circuito mondiale causa difficoltà ad alcuni giocatori e organizzatori di tornei » e preannuncia una conferenza stampa da tenersi prima della conclusione della « Masters » per chiarire la situazione.

In pratica i giocatori « ribelli », per bocca del padre di John McEnroe, che è avvocato, sono disposti, anche a costo di rinunciare al premio in soldi per la partecipazione al Grand Prix, a discutere sul numero dei tornei obbligatori (preferibilmente mantenendoli a dieci), ma rifiutano di farsi imporre la scelta dei tornei in genere.

Si allenano nuotando sotto zero

PESARO — E' opinione comune che lo sport sia sinonimo di salute e questa definizione è stata fatta proprio da tre pesaresi che, per mantenersi in allenamento, non guardano in faccia nemmeno alle condizioni climatiche. Da due giorni, infatti, l'insegnante Giuseppe Spinaci, il geometra Michele Delfino e l'idraulico Paolo Mattioli alle 13 precise al parco alla rotonda del porto dalla quale si tuffano in mare con l'acqua che è al di sotto degli zero gradi. La nuotata « ossigenativa » dura in media dieci minuti.

Paola Pigni, ex primatista mondiale ha abbandonato l'attività

Un doloroso addio dopo 15 anni tutti di corsa

Tredici interventi chirurgici, infine la decisione



Paola Pigni

QUINDICI anni di agonismo, tre anni di tribolazioni segnati da tredici interventi chirurgici: Paola Pigni ha deciso di lasciare l'attività, lasciandosi un albo d'oro nel quale brillano, tra gli altri successi, tre record del mondo: 9'09"2 nei 3000; 4'12"4 nei 1500; 4'29"5 nel miglio.

Paola Pigni ha chiuso con l'atletica dopo essersi battuta allo stremo contro i malanni che l'hanno tormentata senza tregua negli ultimi tempi. « Correrò fino a 40 anni » aveva detto. Poi ha dovuto ammettere: « Non posso più continuare ad entrare e uscire dagli ospedali ».

Le pene di Paola sono cominciate dopo la bellissima stagione 1975. Un corpo estraneo che non si è mai saputo bene

che cosa fosse (un granellino a forma di amo?) le si conficcò in un tallone. Fu operata. Nacquero complicazioni con la cicatrizzazione, quindi l'ematoma e l'infezione. Infine, le aderenze tendinee che l'hanno condotta all'appassimento atletico. Una serie di infiltrazioni al cortisone completarono il disastro: la necrosi di un pezzo di pelle. Ancora un intervento chirurgico, per una parziale necrosi del tendine che se n'era andato per quasi la metà. Si sarebbe potuto di nuovo tentare l'operazione con un trenta probabilità su cento di riuscita. Ma Paola, d'accordo con il marito, ha creduto fosse più opportuno rinunciare a dedicarsi all'allenamento delle ragazze della nuova sezione laziale della Snia.

La Pigni aveva iniziato l'attività nel 1961. Ha esordito in maglia azzurra l'8 luglio del '72 (Como: Italia B contro Svizzera B) ha vestito la maglia azzurra per l'ultima volta ai Giochi del Mediterraneo di Algeri il 3 settembre del '75. 23 titoli italiani e, oltre ai tre record mondiali, un bronzo nella finale olimpica di Monaco e agli europei del 1969, e 26 record nazionali illustrano il suo carnet. Entrata nelle gare come velocista, la Pigni si trasformò in mezzofondista passando dallo Sport Club Italia al Giuliano Dalmata. Dal 1970 ha vestito i colori della Snia Libertas Torino, per due anni, e poi del Gruppo Sportivo Snia. Diplomata all'Isef, insegna educazione fisica in una scuola nei pressi di Roma.

PHOTO DISCOUNT

LOUIS



170 Lonsdale Street, Melbourne

Phone: 662. 1740

BUS. 386 1928
HOME: 350 1064

Paul Cummaudo
AUCTIONEER (MANAGER)



REAL ESTATE AGENCY PTY. LTD.
124 SYDNEY ROAD, COBURG, 3058
AUCTIONEERS, INSURANCE AGENTS,
PROPERTY MANAGERS, M.L., R.E.S.I.